LO SCATOLINO

Rivista trimestrale. Poliedrica. Interattiva. Viandante
Autunno 2020
Copia gratuita

29

L'editoriale

Spirfolet

Quel disumano isolamento a cui ci ha costretti il Covid 19 forse rimarrà tra i ricordi, ma lui no, è ancora fra noi e chissà per quanto tempo ancora. Ci eravamo convinti – ma è un 'ci' che numericamente purtroppo rappresenta una sparuta minoranza – di essere allo spartiacque: un prima e un dopo. Il virus esteticamente bello ci costringe, così pensavamo, a misurarci con la barbarie che ormai imperversa. Un ingenuo convincimento che purtroppo era dimentico di chi è l'uomo. Forse anche lui, il C19, è credulone e pensa che perseverando alla fine l'animale che cammina ritto su due gambe si ricrederà e si convincerà a vivere come tutti gli altri esseri viventi. Sig. Virus, mi creda, i suoi sforzi sono vani. L'essere umano ormai si è sostituito al Creatore. Abbiamo perso il senso del limite sia individuale che collettivo. Corsi e ricorsi, la storia si ripete. «Quelli prima di me non hanno capito come si fa, io sì che so. Io faccio quello che voglio». Mi dispiace per lei sig. C19, ma i suoi sforzi hanno prodotto risultati molto scarsi, direi esigui. Chi era orientato a una vita civile continua a esserlo e viceversa chi era per l'inciviltà permane nel suo convincimento. Questo vale dai più alti gradi della società giù giù fino a noi. Si arrenda, quindi, e smetta di sentirsi spartiacque. Noi de Lo Scatolino come ben sa abbiamo perseverato. Gli autori hanno recuperato l'ispirazione pur con maggior sforzo e impegno, e non solo ci sono riusciti, ma hanno superato ancora una volta il livello culturale che li contraddistingue. Siamo coscienti, noi e loro, di essere apprezzati da qualche amico o familiare, ma tanto ci basta, anzi ci da l'entusiasmo per continuare. Se verremo a conoscenza di aver offerto un servizio utile, sarà motivo per sentirci soddisfatti e felici in tutt'uno con i nostri scrittori.

Copertine d'Artista da collezionare

Chiara Pistrino - Illustratrice

Chiara Pistrino *è una giovane artista di Udine, classe 1996.*
È appassionata di cartoni animati di avventura, manga, fumetti e film di super eroi. Interessi che hanno avuto un forte peso sul suo sviluppo artistico.
Chiara si è specializzata soprattutto sull'illustrazione e sul fumetto, ma ha sperimentato anche tecniche scultoree, partecipando a eventi ed esposizioni organizzati sul territorio regionale.
Ha frequentato il Liceo Artistico Giovanni Sello di Udine e successivamente ha seguito il corso di Grafica Digitale presso il Centro Solidarietà Giovani Giovanni Micesio di Udine.
Attualmente prosegue la sua ricerca artistica all'interno dell'Atelier NoWay della fondazione ProgettoautismoFvg di Feletto Umberto, con cui ha partecipato a varie iniziative artistiche.

Email: chiara.pistrino@gmail.com

Il progetto prevede che l'illustrazione della copertina, per chi lo desidera, possa essere ritagliata e incorniciata.

DALLA CLAUSURA.EVOCAZIONI.INVOCAZIONI

Umberto Valentinis

È marzo: la stagione acerba che mescola memoria e desiderio. Alla metà del mese è stata decretata la clausura. Le prime avvisaglie dell'apocalisse avevano incominciato a trapelare dai notiziari a fine febbraio, tra incertezze, reticenze, dinieghi e rinvii. Dunque, l'ospite temuto era arrivato. Da luoghi remotissimi, che continuavano ad allontanarsi nelle cartografie elementari della memoria: sbarrati da muraglie invalicabili, separati da deserti sterminati dove imperversano interminabili tempeste di sabbia, intersecati da fiumi labirintici che stentano a trovare la foce per le loro acque misteriose che prendono il nome di un colore… Ma ora qualcosa era giunto da quelle lontanissime latitudini. Ora qualcosa di inavvertito, senza odore o sapore, scorreva nell'aria, la contaminava e la restituiva come un dono intossicato a chi la respira. Nelle favole delle origini la vita inizia con un soffio: con il pneuma insufflato nel grumo di fango appena abbozzato. Ma ora le fronde dell'albero della vita avrebbero potuto cessare di stormire: si sarebbero afflosciate lentamente e lentamente si sarebbero disseccate finché l'albero si sarebbe inaridito dalle radici.

Il contagio si diffonde. Dilaga. A venire sfoltiti per primi sono i gli ospizi dove i vecchi si ostinano a sopravvivere dimenticati. Sulla generazione carica di anni e di malanni sembra incombere più grave la minaccia. Chi può e vuole accogliere le raccomandazioni delle autorità, si barricherà in casa. Quando non potrà fare a meno di uscire, sguscerà furtivo lungo le strade divenute deserte, sfiorando la proterva ferraglia dei Suv, immobilizzati sui bordi. Attento a schivare ogni incontro, a mantenere le distanze di sicurezza. Sono comparsi i primi imbavagliati, si aggirano infastiditi dagli impedimenti improvvisati, come in un Carnevale veneziano fuori tempo: di timorose bautte, di sghembe, affannate morettine. Pazienti, fanno la fila davanti ai supermercati aperti. Sono più numerosi i cani, e i padroni vagolano svogliati e sospettosi dietro di loro, con un occhio all'inseparabile smartphone stretto in una mano, mentre raccolgono escrementi con l'altra, inguantata.

Vilhelm Hammershøi Donna alla finestra

Il vecchio è rincasato e si aggira nella penombra della sua casa. Gli attribuiscono, per privilegio generazionale, la familiarità con la mancanza; con i legami che si sciolgono; con ciò che si separa e separa; che si svuota. Con la vanità

degli appetiti. Dovrebbe allora adattarsi meglio di altri al confino. Meno di altri soffrire per l'arresto, anche solo temporaneo, della frenesia quotidiana. Meno di altri temere che si allentino i nodi scorsoi della rete che stritola il mondo, e stritolandolo lo conserva.

Dalla finestra aperta della Tv il vento di morte rinforza di ora in ora. Si muovono di notte le prime transumanze di morte: cataste di bare in cerca di fosse da riempire. Provengono dai luoghi della più orgogliosa, della più esemplare operosità. Ma non rinasce, dalle parole dei cronisti, l'antica iconografia della morte, mietitrice di corone, di mitre e cocolle, con la falce in pugno: quella che atterriva dai muri delle chiese gli sguardi degli avi prostrati in preghiera. È un tempo, questo, poco disposto a riconoscere i segni dell'Apocalisse. Troppo esperto nel catalogarli come fantasie sentimentali di filosofastri miscredenti. Il tragico ha mutato sembiante, e domicilio. Si annida ora tra le pieghe del pensiero che concilia tutte le aporie: quello che assegna al carnefice il compito di rianimare il condannato.

Ora le folate di quel vento sembrano avvelenare l'aria di un polline sottile, impalpabile; ingannevolmente simile a quello che le brezze di questa stagione incerta sollevano dagli amenti dei noccioli, dei carpini; dalle coroncine dorate dei cornioli, nelle campagne silenziose.

Il vecchio è rientrato. L'orecchio teso a controllare il ritmo del respiro, attento a cogliere ogni crepitio o sibilo che salga dal chiuso della cassa toracica; la mano, emersa da mille lavacri igienizzanti, che passa e ripassa sulla fronte, nel timore di sospette vampate, di minacciosi madori. Al telefono scambia impressioni e timori con parenti e amici. Ora ascolta distratto e apprensivo le giaculatorie del cronista radiofonico. Nell'aggiornamento quotidiano della topografia dei focolai di contagio, la voce si sofferma più a lungo su una località del Lodigiano. Di colpo, da un anfratto della memoria del vecchio scaturisce un ricordo, e la sommerge. Era a Lodi, era proprio di marzo, più di duecento anni fa… *A' Lodi 1770* ha scritto di suo pugno su un foglio di un quadernetto di musica un ragazzino minuto di 14 anni, dai grandi occhi curiosi. Suo padre Leopold ha aggiunto: *Le 15 di Marzo alle 7 di sera - di Amadeo Wolfgango Mozart*. Indugia ora il vecchio, sul dolceamaro struggimento di quella reminiscenza. *Saranno scesi, padre e figlio, dalla diligenza di Milano. Nella locanda, fino alle finestre della loro camera, forse socchiuse sulla sera lombarda, dalle soglie delle case del borgo sarà salito odore di cene di paese; sarà giunto dai campi appena velati di bruma odore di erba nuova, di viole, di acqua, dalle rogge, e dalle strade sommessi sussurri sub nocte.* Il ragazzetto ha appena finito di scrivere, nella sua elegante scrittura, i primi movimenti del suo primo Quartetto per archi. Chi abbia ascoltato anche una sola volta il violino e il violoncello intrecciare le loro linee nelle prime misure dell'Adagio iniziale, mai più potrà dimenticare quella soave mestizia, verginale e sognante. Ma il vecchio rinuncerà a riascoltarlo: non estrarrà dalla custodia il Cd che aveva registrato quei suoni.

Ora è ritornato il silenzio. Le ultime eco dell'intermittenza dileguano. E niente più ne restituirà l'incanto, se non un imprevedibile disguido della memoria, che il desiderio solo è impotente a suscitare. Lo ha amato molto, quel mondo, il vecchio, ma ora sente che come un fiume carsico, quella fervida corrente amorosa si è inabissata in qualche inaccessibile

Vilhelm Hammershøi Donna alla finestra

profondità, lasciando a secco la vita. E il corpo che ancora ne custodisce le vestigia, potrebbe essere derubato del suo respiro, e dileguare.

Passa di stanza in stanza, come un'anima in pena. Non è più un rifugio rassicurante la casa. Sono saturi di ansia gli spazi familiari. Allarmato lo sguardo, l'ascolto, alle nuove di morte che continuano ad affluire da fuori, che accrescono il timore di riconoscere anche sul suo corpo in assedio i segni del morbo. Si è stancato di leggere. *La chaire est triste, hélas! Et j' ai lu tous les livres*… Il suo sguardo inquieto sfiora i volumi accatastati sulle scansie. Di quanti, conserva ricordo? Quanti sono scomparsi dalla memoria senza lasciare traccia? Gli tornano alla memoria le amare, le rabbiose parole di Faust: si sforza di ricordarle, di recitarle sottovoce in tedesco: *"Ist es nicht Staub… E non è forse polvere quella che mi opprime dai cento scaffali di questa alta parete? O il ciarpame che con le sue multiformi, inutili cose mi soffoca in questo mondo*

di tarme?"… Trascorre di mobile in mobile, di tavolo in tavolo, di oggetto in oggetto, arretrando davanti all'ingombro delle cose disamorate. Anche al ricordo di quelli che prima di lui hanno posseduto e usato quegli oggetti; ai loro corpi ormai dissolti, senza nome, ai loro nomi senza volto. A tutti quelli che stanno per separarsi per sempre dalle cose, dalle persone che hanno amato. Si aggira per gli spazi domestici che la clausura ha reso stranieri. In camera le lenzuola conservano l'orma del suo sonno. Ma il suo corpo è lontano. Osserva la sua vita e le cose che l'avevano abitata come nell'imminenza di un ultimo precipitoso trasloco. Il vecchio si mette in ascolto del silenzio: esala più intenso al calare della luce sul mondo di fuori, ma non consola. Nei primi tempi della clausura era stato diverso. L'emozione nuova del grande silenzio calato sul mondo relegava sullo sfondo i timori di chi smarrito si ritraeva, in cerca di rifugio. Fino quasi a sospendere la paura della morte: ad assopirla in una specie di enigmatico sollievo. Per giorni uguali e interminabili continuava a distendersi su quel mondo segregato una luce immota, effusa da un cielo altissimo, mai tanto remoto: insondabile nella densità delle sue trasparenze, eternamente, implacabilmente azzurro. Di quell'azzurro senza origine, senza limiti, senza destino, sembrava diventare materia anche il silenzio. Ma non evocava il fluire di un'acqua, nonostante invadesse le strade, prima di lasciarle deserte e risonanti come alvei in secca dopo un'alluvione. Non riempiva gli spazi, ma li svuotava. Sembrava allora incombere sui segni della vita un destino di estinzione da tempo presagito, da alcuni, anzi, profetizzato. Arrestava come per incantesimo i suoi moti frenetici, infinitamente ripetuti, illusi del loro perenne riprodursi. *A propria immagine e somiglianza*: e ora sembravano sul punto di dissolversi le tracce della vana protervia sulle fattezze del mondo. Di incepparsi l'implacabile lavorio prometeico, tragicamente inesauribile e fantasioso.

L'esilio timoroso dei viventi, si trasformava in una specie paradossale di liberazione. Dai vuoti spazi di quel silenzio i tratti originari delle cose sembravano ricomporsi, come uscite da un lavacro metafisico: sembrava risplendere in esse una luce enigmatica e miracolosa da primo mattino del mondo. Mai prima d'ora così perfetta la bellezza delle strade disabitate, dei borghi ammutoliti, priva dell'invadenza degli uomini. Dei sentieri ora sbarrati, tra sfuggimenti di boschi, di prati, di acque… Di là dai vetri serrati, li guardava nel ricordo il recluso, come fosse per la prima e l'ultima volta, mentre ascoltava ansioso la risacca del suo respiro confluire con quella del silenzio nel chiuso della stanza.

Nelle notti interminabili, i segregati vagavano insonni nel buio. Con la fronte appoggiata ai vetri il vecchio esplorava il cielo immobile e profondo; il suo sguardo trascorreva di costellazione in costellazione, finché non appariva il bagliore spaventoso dell'astro: da lungo tempo il suo vortice di gelida luce attraversava divampando le immensità sideree, e ora abbacinava gli occhi che l'hanno riconosciuto. Che rispondendo al suo richiamo lo guardano fisso interrogandolo, quasi a divinare un legame tra il suo sinistro bagliore e le sventure che tribolano la terra.

Nelle notti disabitate delle città e dei borghi, si risvegliavano suoni da tempo inascoltati ed esalavano antichi odori dalla terra in fermento. Taciti voli di uccelli notturni attraversavano morbidi il buio; risuonavano nel silenzio strida, borbottii o sommessi cachinni da tempo dimenticati; crepitii e brevi schianti tra le fronde fruscianti. A tendere l'orecchio, forse si sarebbe sentita crescere l'erba nei prati. Gli anemoni dovevano avere già sommerso dovunque con le loro fioriture copiose il disordine invernale del sottobosco, ma gli occhi del vecchio avrebbero potuto solo immaginarne il fulgore. E quanti, di coloro che ogni anno erano usi a raccoglierle, avrebbero staccato dal folto delle siepi le grandi ombrelle odorose del santo sambuco, alla loro stagione. E gustato di nuovo il sapore del suo vinello frizzante e aromatico. Giungevano da fuori immagini di animali selvatici che trottano indisturbati per le strade deserte delle città e dei paesi. Nel silenzio rinascevano fantasie di bestiari favolosi, di selvagge esuberanze vegetali che invadono gli spazi dove l'uomo regnava sovrano, e ne cancellano le tracce…

Non sarebbe durata a lungo quella enigmatica sospensione del tempo. Si sarebbero presto interrotti i tentativi di decifrare gli enigmi. Il pensiero avrebbe presto rinunciato ad andare a fondo. Si sarebbe accontentato di rimuginare prudenti, anche se amaramente sconsolate, sentenze: pensosi Tiresia, accorate Cassandre si sarebbero succeduti sui palchi improvvisati dell'attualità, senza scavare fino alle radici nel guasto. E non sarebbe bastata la solitaria, spettrale passeggiata di un vecchio claudicante, vestito di bianco, per le vie deserte del Caput Mundi, a risvegliare le coscienze dal loro sonno. Chi regge le sorti dell'universo mondo fa si che l'attenzione si focalizzi sull'unica causa accertata del disastro. Ma senza prolungarne troppo l'indugio. Senza distrarre i volonterosi dalla loro faticosa cosmesi cadaverica. I veri artefici non occulti dell'Apocalisse

presente e di quelle venture troveranno ancora una volta il modo di persuadere il migliore dei mondi possibili che i guasti che hanno turbato i suoi equilibri si possono correggere, e in un solo modo: perfezionando la volontà di potenza degli apparati culturali e tecnici che li hanno generati. La chiameranno ripartenza, prima di ribattezzarla con un più appropriato nome, nella lingua franca della realtà, l'unica che masticano. E avrà a che fare con entità remote e terribili che si occultano dietro sigle familiari ai gazzettieri, ma enigmatiche per molti: Pil, Nasdaq, Bce, Fed, …

Quando i vincoli incominceranno ad allentarsi e cederanno, per impulso o per decreto, ai bisogni della vita e dell'economia, dal chiuso della mal sopportata cattività sciameranno per primi gli adolescenti. Compresso il fermento dei corpi sull'artificio patibolare delle sneakers; le braccia abbronzate istoriate di tatuaggi che emergono dagli scolli abissali delle canottiere; la piccola testa cesellata, crinita alla moda. Usciranno dal chiuso delle stanze, saturo dei loro afrori, gravido dei loro turgori, ansiosi di ritornare ai riti ilari e crudeli della teppaglia argonautica cui appartengono. Hanno passato il tempo della clausura immersi nel più ferocemente volatile dei mondi virtuali. Ora la loro ingovernabile fisicità invaderà piazze e strade; si riverseranno seminudi sulle spiagge, si accalcheranno nelle discoteche, a frastornarsi nella bolgia dei frastuoni, a mescolare gli umori nell'universale frizione dei corpi inebetiti, dovunque l'ebbrezza della libertà riacquistata muova l'urgenza di pulsioni inconsapevoli e incomprese. Di ogni altra memoria ignari, che non sia quella sedimentata sul fondo delle torbide acque dello specchio di Narciso, che non cessano di leccare.

Poi, al mare, ai monti, le seconde, le terze case riapriranno porte e finestre anche ai padri e alle madri, ritornati dall'esilio, e la vita di prima riprenderà a scorrere soddisfatta e serena, ignara di pericoli, dimentica dei campi di morte che ha attraversato, a piante asciutte… Dalle carni grigliate riprenderà a levarsi il grasso fumo odoroso, e gli officianti che le accudiscono, non sapranno di ripetere, felicemente inconsapevoli, antichissimi gesti sacrificali. Le Sirene dell'eterno presente ondeggiano nelle acque terse: ascoltano il loro canto seducente, sdraiati sui lettini, gli ulissidi, con la mascherina attaccata al polso, a guisa di monile; durante la siesta che intontisce per un poco la loro cupidigia, avranno visto in sogno palmizi stormire e a perdita d'occhio candore di arenili, e delfini. E carni brunite, odorose di sale, accondiscendenti. *Canis panem somniat, piscator pisces…*

Il vecchio non parteciperà alle sarabande della vita ristabilita. Nella stagione della rinascita vitale che incita alla dissipazione, non abbandona la sua ridotta. Pensa che il mondo abbia perduto ancora una volta l'occasione per ripensarsi: per riconoscere nella catastrofe che lo ha colpito nuovi segni della malattia mortale che lo sta distruggendo.

Aspetterà che scenda la notte. Non sarà più, come all'inizio, così silenziosa, ma sarà una notte di plenilunio.

In piedi davanti ai vetri della finestra scruta il cielo, in cerca della fonte del chiarore che ha incominciato a diffondersi nello spazio incorniciato dai vetri. La luna è apparsa: ora la sua luce invade la stanza. Lo sguardo del vecchio esplora le ombre dei suoi mari, raccolte nelle vaste bassure azzurrine che maculano l'argenteo bagliore del suo volto. Il ritmo del respiro si è fatto più lento, sembra quasi cessare, ma il vecchio non se ne cura. *Che fai tu, luna in ciel? dimmi, che fai,...* Ancora una volta, come tante altre prima d'ora, i versi amati riaffiorano sulle sue labbra, recitati sottovoce. Li ripete ancora, come in una litania.

Qualcuno alle sue spalle si è distaccato dall'ombra senza fare rumore. Si è avvicinato alla finestra, accostando la fronte ai vetri. Guarda anche lui la luna e intanto le sue labbra si muovono, senza emettere suono. Il vecchio si è volto verso di lui senza mostrare sorpresa. Crede di riconoscere quel giovane di statura mediocre, dalla vasta fronte. Anche lui si è volto verso il vecchio, con un lieve sorriso, senza dire parola. Poi entrambi hanno rivolto di nuovo lo sguardo alla luna, e in silenzio hanno accompagnato il suo transito finché il suo chiarore ha abbandonato lo spazio della finestra. Poi l'ospite si è dileguato, senza fare rumore, così come era comparso.

Il vecchio cerca ora sullo scaffale della libreria il volumetto rosso delle Operette morali. Lo apre alla pagina dalla quale sporge un segnalibro. È l'ultima pagina del Cantico del gallo silvestre. Nel silenzio della notte di plenilunio legge e rilegge quelle parole e alla fine, come sotto dettatura, le trascrive.

"Tempo verrà, che esso universo, e la natura medesima, sarà spenta. E nel modo che di grandissimi regni e imperi umani, e loro maravigliosi moti, che furono famosissimi in altre età, non resta oggi segno né fama alcuna; parimente del mondo intero, e delle infinite vicende e calamità delle cose create, non rimarrà pure un vestigio; ma un silenzio nudo, e una quiete altissima, empieranno lo spazio immenso. Così questo arcano mirabile e spaventoso dell'esistenza universale, innanzi di essere dichiarato né inteso, si dileguerà e perderassi".

CONOSCETE VERAMENTE CATERINA PERCOTO?

Elisabetta Feruglio

Se leggerete una biografia di Caterina Percoto sicuramente troverete scritto che l'autrice, in quanto contessa, trascorse i primi anni di formazione presso il monastero di Santa Chiara a Udine che era il luogo d'elezione per la prima educazione delle ragazze appartenenti alle famiglie nobili del Friuli. Devo ammettere che per diversi anni anch'io ho creduto che le cose fossero andate così. Nel 1995, però, ho avuto la straordinaria possibilità di leggere tutto il materiale percotiano autografo conservato presso la Biblioteca Civica di Udine e di scoprire notizie inedite su molti eventi relativi alla vita della nostra amatissima scrittrice. Per quanto riguarda gli anni della formazione di Caterina, la fonte primaria è stata sicuramente il suo diario, presente in gran parte nel Fondo Percoto. Da qui, per esempio, ho scoperto che la nostra scrittrice non era nobile al 100% (come diremmo adesso) poiché sua madre, Teresa Zaina, era 'figlia di un fattore e di una gentildonna che lo aveva sposato in secondi voti'. La scelta dell'educandato, inoltre, fu dovuta unicamente a problemi finanziari e al fatto che la retta sarebbe stata ridotta grazie alla presenza nell'istituto della vecchia sorella del conte Percoto che era 'monaca in quel convento'. Il periodo che Caterina trascorse nell'Educandato fu molto diverso dalle 'vivacissime ricordanze' e dagli 'anni belli' citati nelle sua biografie: 'io che dal lato di madre puzzavo almeno per un quarto di sangue plebeo fui accetta con molta difficoltà e in seguito ben mi avvidi che non era possibile che mi perdonassero cotesta macchia originale. Nei giorni della loro benevolenza mi chiamavano la nipote di Suor Maria Geltrude e pareva che con questo titolo d'onore procurassero di generosamente coprire il disgusto

© Foto Petrussi

invincibile prodotto dall'altra disgraziata metà del mio sangue'. Caterina parla dei 'funesti abusi di forza e terribili ingiustizie' suscitati dal suo comportamento non allineato alle regole del Convento, ai quali però l'energica scrittrice risponde non solo deridendo le occupazioni a cui le educande erano obbligate come cucire o ricamare ('alcune curve sul tombolo cucivano affrettate come se avessero temuto di non giungere in tempo') ma anche dedicandosi ad attività 'vietate' come la lettura che, in quanto giudicata dalle suore una 'tendenza piuttosto mondana', era praticamente assente nella vita quotidiana del Convento. Frequentando di nascosto la biblioteca di Santa Chiara, Caterina si convince di quanto lo studio e la cultura siano importanti per completare se stessi. Ma non solo: 'Fra le tante deduzioni ch'io andava allora facendo, una mi pareva ogni giorno più vera; ed era, ch'io avevo patito una grande oppressione e un'enorme ingiustizia nell'essere stata, a

© Foto Petrussi

cagione del mio sesso, privata per tanto tempo dei piaceri dello spirito (…) e ne mi credeva il minimo sospetto che quel mio proponimento potesse racchiudere neppur l'ombra della colpa. Ciò mi pareva non solo innocente ma cosa buona'…

MALINCONIE D'AUTUNNO

Enos Costantini

La luna, le stelle, l'aria, il *soreli flap*, il fotoperiodo, l'igrometria e la termometria, mi dicono che siamo alla fine di agosto, o ai primi di settembre. Non so, non ha importanza. Il calendario sulla parete è fermo a un lontano triste mese di ottobre; forse un anno in cui la Juventus ha vinto lo scudetto o forse no. Non lo so, non mi interessa. Il calcio è l'oppio dei popoli.
E i popoli subiscono ben altro in questo periodo di *marum* da incipiente autunno. I popoli muoiono di fame e di guerra, la prima troppo spesso conseguenza della seconda. I popoli si muovono, come sempre hanno fatto da che mondo è mondo. Per fame, per guerra, per commercio, per cattiva politica, per cambiamento climatico e, come crede qualcuno, per atavico innato istinto.

Invece che coltivare fagioli, cereali, ortaggi vari e frutta, roba da selvaggi, coltivate tabacco. Non si mangia, ma noi ve lo paghiamo e con quei soldi potete acquistare gli alimenti che noi vi vendiamo.
Il francobollo è del 1959.

Viva noi!
Noi ci siamo mossi dall'Africa qualche migliaio di anni addietro appena. Eravamo neri, poi ci siamo sbiancati. Adesso per ridiventare episodicamente neri andiamo al mare. Strani costumi. Abbiamo fatto fuori le specie umane a noi simili, così come tante altre specie animali e vegetali. Non solo le lucciole. Il 60% dei vertebrati è scomparso negli ultimi 50 anni, così il 70% degli uccelli marini. In 30 anni l'Europa ha perso 421 milioni di uccelli su circa due miliardi. Siamo bravi, ma figure porche. Noi cosiddetti occidentali, poi, con grave accelerazione postreaganiana, siamo affetti da una miopia la cui gravità si va accentuando. Non vediamo, anzi non vogliamo vedere, che stiamo segando il ramo su cui siamo seduti, che ci stiamo dando la zappa sui piedi, vogliamo la gallina oggi.
In Africa ci sono ancora leoni, quelli veri, quelli che devono sudare per mangiare. Qui da noi restano i leoni da bar, divenuti leoni da tastiera moltiplicandosi come conigli australiani dopo l'avvento dell'informatica. Molte specie animali scompaiono, questa brutta razza umana prolifera. Sì, sono razzista.
– Quella merda che arriva – ho sentito da un leone da bar in un bar di Spilimbergo. Si riferiva ai migranti neri che erano sulle pagine dei giornali in quei giorni. Ma io non ascolto i leoni del Merlot, trovo invece tanto interessante quanto fuorviante uno slogan che parrebbe quasi evangelico:

"Aiutiamoli a casa loro"
Il grado di meccanizzazione raggiunto dalla nostra agricoltura nella seconda metà del Novecento ha consentito di ottenere una produzione netta, in equivalente grano, di 5000 quintali all'anno per ogni unità lavorativa (100 ettari per 50 quintali netti a ettaro). Nello stesso periodo nei paesi che erano detti "in via di sviluppo" la coltivazione manuale, largamente prevalente, consentiva di raggiungere circa 10 quintali di equivalente-grano per ogni lavoratore. Il rapporto è di 1: 500. Questa differenza è poi ulteriormente aumentata, tanto che oggi si parla anche di rapporto 1: 1000.
In USA e in UE l'agricoltura è finan-

ziata con pubblico denaro e ciò può portare alla produzione di granaglie spesso in eccedenza rispetto ai fabbisogni. Quindi si finanzia anche l'esportazione, a prezzi bassi, verso i paesi poveri. Ciò significa distruggere le loro agricolture, oltre che le loro comunità rurali, e aumentare il numero di affamati e di disperati che vanno nelle bidonville o tentano di migrare.
I cereali a basso prezzo, coniugati con la soia che distrugge l'Amazzonia senza nulla dare ai brasiliani, consentono di allevare miliardi (sì miliardi) di polli a basso prezzo. Rimango talvolta allibito dal costo di un pollo già cotto nel vicino centro commerciale. I polli interi sono ormai rari, di solito sono venduti a pezzi. Le parti migliori vanno agli europei, mentre quelle che gli europei disdegnano vanno in Africa a prezzi stracciati. Ecco alcuni dati datati, ma è per rendere l'idea. In Camerun il pollo congelato europeo era venduto a 1,37 euro al chilo, mentre il pollo locale era a 2,28 euro al chilo. I contadini camerunesi sono andati in rovina quando, tra il 1996 e il 2003, le importazioni di polli sono passate da 878 tonnellate a 22.000 tonnellate: si sono persi 110.000 posti di lavoro all'anno. Chi conosce l'Africa sa che la catena del freddo da quelle parti, sempre che esista, può avere qualche falla. Con conseguenti rischi sanitari: nel 2004 su 200 campioni prelevati dal Centro Pasteur di Yaoundé ben l'83,5% era (sarebbe stato) inadatto al consumo. E se non arriva il pollo europeo ecco quello brasiliano. Tra il 1996 e il 2005 le esportazioni di polli brasiliani in Africa sono passate da 3 a 302.000 tonnellate, cento volte di più.
Potrei fare decine di esempi simili.
In giro per il mondo c'è un miliardo buono di sottonutriti, in maggioranza di ambiente rurale, di cui almeno ottocento milioni patiscono una fame quotidiana. Sono numeri che capita di leggere, ma siamo presi da altri problemi. Per esempio quello degli sbarchi. Chissà che le due cose non siano collegate.
Ogni 6 secondi un bambino muore di fame in questo bel pianeta che gli astronauti vedono azzurro.

La politica dei bagigi

Ha vinto la politica dei bagigi. Mi spiego: chi produce o vende (o entrambe le cose) bagigi è ben felice che il mercato dei medesimi si allarghi. Se, poi, vi è qualche segnale che il mercato comincia a cedere farà di tutto, ma proprio di tutto, perché quel maledetto grafico dei profitti si impenni di nuovo. Se al posto dei bagigi ci mettete mine antiuomo o scarti di pollo vale il medesimo concetto. A maggior ragione se la ditta di bagigi è controllata dalla finanza, da qualche fondo di investimento.
Dobbiamo produrre armi perché ciò crea posti di lavoro, mica solo profitti. Come no. Nel computo del costo delle armi, così come in quello dei cereali, dovremmo metterci anche il costo dell'accoglienza di chi fugge dalle guerre (se fai bagigi li devi vendere, così le armi) e dalla fame provocata dai nostri cereali.
Ma che politica potrebbero fare i nostri regnanti? Forse sarebbe meglio dire "che politica avrebbero dovuto fare". Dovrebbero conoscere le cause delle attuali migrazioni. Capire quelle dovute a una guerra è facile. Meno facile è capire quelle dovute alla distruzione delle agricolture tradizionali e delle società rurali determinata almeno in buona parte dalla nostra agricoltura. Quando i sintomi del disastro in atto si facevano palesi si sarebbero dovute fare le dovute pressioni sui governi locali ma, soprattutto, sugli organismi internazionali come la FAO (ha la sede a Roma!) e sarebbe stato il caso di tirare per le orecchie la

Col cacao si fa la cioccolata e tante altre buone cose. Peccato che il mercato sia nelle mani di poche multinazionali le quali, ovviamente, pagano meno che possono. Figuratevi se in quelle piantagioni esiste il lavoro minorile; sicuramente no, diamine! Però chiediamoci: quanti soldi del nostro cioccolato vanno al coltivatore?
Certo che pilotare l'economia agricola di una contrada su una monocoltura è sempre molto pericoloso (per motivi agronomici e per motivi politici): si rischia la fame. Ma il pilota era bianco. Il francobollo è del 1948 e la sovrimpressione in rosso celebra l'indipendenza del Ghana (1957). Ci si può rendere indipendenti da un altro stato, ma non ci si può rendere indipendenti dalle multinazionali.

Francobollo degli anni Sessanta che esalta la produzione di arachidi (bagigi) nell'Africa occidentale francese. Peccato che non si possa vivere di soli bagigi, soprattutto se destinati all'esportazione. Chissà che cosa ne pensano i tanti senegalesi che sono costretti ad emigrare in Europa, Italia compresa. L'agricoltura di sussistenza (miglio, manioca, riso, ecc.) riceve un qualche aiuto nazionale o internazionale? Domanda peregrina. Il francobollo è del 1958.

Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale (FMI) e di intervenire in seno al WTO (Organizzazione mondiale per il Commercio). Si è, invece, diabolicamente perseverato nella politica dei bagigi che manda i migranti a riempire le cronache. Chiosando le quali non si manca mai di concludere che:

"Non possiamo accoglierli tutti"
Ma guarda, come se potessimo decidere noi. L'impero romano è andato avanti per secoli accogliendone il più possibile e sfruttandone le doti. Per esempio i Germani erano bravi a fare la guerra e sono entrati nell'esercito romano, magari a combattere contro altri Germani.
Gli ultimi arrivati, ricordiamolo, sono i più acerrimi nemici di quelli che vogliono entrare. I quattro nonni di Donald Trump, nemico dichiarato dei migranti, erano tutti europei, proprio nati in Europa.
Le partenze recenti sono di disperati disarmati e disorganizzati. Ma, come la storia ci insegna, non è detto che sarà sempre così. Nel Nord America c'è stata una immigrazione di Anglosassoni, poi dettisi americani, organizzati e armati. La conseguenza è stata un genocidio di cui non si parla.
I Longobardi, a cui ora dedichiamo musei, non furono molto teneri con gli indigeni.
C'è un'altra frase tanto ricorrente quanto stupida che merita una citazione:

"Portali a casa tua"
No, se li porti a casa sua chi vende le armi, chi ha distrutto le loro economie e la loro cultura. Se li porti a casa chi ha venduto e vende il concentrato di pomodoro (con quanto pomodoro?)

Intun lamp di soreli

Intun lamp di soreli
al passa Ismael cu las cjâras
e daûr la femina
e il camêl
scjassant il sampogn
nô i vin migrât par secui
lôr a migrin di simpri
e s'a vegnin il leon o la jena
un stombli e il curtìs.

– Wariyà, magacaa? –
– Ismael Abukar –
– Òu, ce astu non? –
– Ismael, fì di Abukar –
E al sclopa intuna ridada
di dincj tignûts cont
un par un cu la lidrîs di caadi.
La sô âga a sarà il paltan das poças
pierdudas tal bush
ancja la sô femina a rît
la lôr cjasa a è sul camêl
e jê la fasarà.
Culì il sec a si clama Jilaal
pal plui al dura trê mês
chesta volta cuatri agns
– Trop duraraial ancjemò? –
– Illah waanaga –
– Diu lu sa –.

E intun lamp di soreli
al passa Ismael cu las cjâras,
femina, camêl, cjasa,
vita e libertât.

North Eastern Province, Kenya,
Fevrâr dal 1976

In un lampo di sole

In un lampo di sole / passa Ismael con le capre / seguito dalla moglie / e dal cammello / che scuote il campanaccio / noi abbiamo emigrato per secoli / loro emigrano da sempre / e se vengono il leone o la iena / un bastone e il coltello.
– Wariyà, magacaa? –
– Ismael Abukar –
– Hei, come ti chiami? –
– Ismael, figlio di Abukar –
E scoppia in una risata / di denti curati / uno per uno con la radice del caadi. */ La sua acqua sarà il fango delle pozzanghere / perse nella boscaglia / anche la moglie ride / la loro casa è sul cammello / e lei la allestirà. / Qui la stagione asciutta si chiama Jilaal / solitamente dura tre mesi / stavolta quattro anni*
– Quanto durerà ancora? –
– Illah waanaga! –
– Dio lo sa! –.
E in un lampo di sole / passa Ismael con le capre, / moglie, cammello, casa, / vita e libertà.

North Eastern Province, Kenya,
Febbraio 1976

NOTE

Caadi in dialetto somalo è una pianta le cui radici vengono usate per l'igiene dentale.

Bush è l'ambiente naturale del nord-est del Kenya: una specie di savana molto ricca di cespugli. Leoni, iene, giraffe, antilopi, struzzi, zebre, elefanti, iguana, serpenti, termiti, guerriglia, strade minate, bracconieri di avorio, guardie contro i bracconieri, *shiftà*, ecc.

cinese sui mercati africani con la bandierina italiana sul barattolo, annientando le produzioni locali del rosso frutto. L'Italia sarebbe in buona posizione per portarsi a casa sua migliaia e migliaia di migranti, compresi quegli sciancati che ancora sopravvivono dopo essere incappati, magari da bambini, in una mina antiuomo *Made in Italy*.
Ma, a questo punto, non sarebbe meno costoso prevenire le guerre? O almeno non promuoverle e non finanziarle. L'ideologia del venditore di bagigi non concorda con questo pensiero tanto logico che pare perfino banale. Ma le ideologie non erano finite?
Come contribuente ho il diritto di pretendere che gli eletti prevengano i problemi e facciano la cura giusta quando comunque si presentano. Ogni cura costa: accoglienza e integrazione costano. Chi rompe dovrebbe pagare. Ma l'ideologia del venditore di bagigi prevede che paghino altri.

È solo l'inizio dell'inizio

Attualmente la "invasione", i "migranti" e simili (è ormai desueta l'espressione "extracomunitari" e del tutto dimenticata quella di "profughi") sono il problema numero uno dell'Italia; pare anzi che siano l'unico problema.
In realtà gli attuali migranti sono solo i primissimi inizi, i prodromi appena percettibili, il prologo, il *trailer*, il provino, il "prossimamente su questo schermo" di un fenomeno che non potrà essere arginato. Perché i nostri interessi vogliono che continui il saccheggio dell'Africa, guerre comprese e distruzione delle loro colture assieme alle loro culture.
Fare un pozzo qua e là per carità cristiana non può nulla contro una guerra voluta dall'esterno. I soldi per le armi sono sempre assai di più dei soldi per i pozzi. Inoltre: se hai distrutto un sistema agricolo e la relativa cultura puoi fare tutti i pozzi che vuoi; non serve a niente.
E ci saranno anche i profughi climatici. Quanti? Le stime servono a poco. Chi vivrà vedrà se saranno 200 milioni o 800 milioni o molti di più. Una cosa è certa: nei prossimi 50 anni tre miliardi di persone dovranno affrontare un caldo sempre più dannoso per le loro fonti vitali e per la loro stessa vita. Chissà chi vincerà lo scudetto tra cinquant'anni, forse quella squadra di Udine che porta il nome di una casa di campagna russa.
Ciò mi porta a riflettere su uno slogan mai udito finora, quindi udite! udite!:

"Prima i friulani!"

Che cosa significa? Significa che i contadini friulani dovranno (dovrebbero) produrre cibo per gli altri friulani, oltre che, ben inteso, per sé stessi. Non sarebbe tanto difficile se la politica ci facesse mente locale. Non ci arriva perché si dà per scontato, ormai è nell'inconscio collettivo, che i mercanti di bagigi non si toccano. Come se non esistessero. Sono i sacri e lontani intoccabili sacerdoti di una religione i cui templi sono sempre affollati di oranti. Pregare significa acquistare, siamo nati per quello: *Born to Buy*.
Il Friuli avrebbe terra e acqua più che sufficiente per nutrire i friulani. Ragionateci su: "prima i friulani" significa anche "prima gli africani". L'Africa avrebbe terra a sufficienza per nutrire gli africani; basterebbe non interferire.

La canna da zucchero non è una coltura cibaria e i somali, allora come ora, avrebbero bisogno di maggior sicurezza alimentare. Il francobollo è del 1961.

E se proprio volessimo cambiare bisognerebbe (ri)partire dall'agricoltura. Quindi:

"Prima l'agricoltura!"

In Guatemala meno del 2% dei proprietari terrieri possiede quasi il 70% delle terre agricole; ovviamente le migliori. Il 90% delle famiglie contadine tenta di sopravvivere su piccolissimi appezzamenti nelle zone in assoluto meno fertili e in forte pendenza. Le annate sfavorevoli all'agricoltura, sempre più frequenti causa cambiamento climatico, significano fame. Chi può tenta di arrivare nel paradiso americano, lassù a nord. Gli americani non li vogliono.

Eppure la soluzione ci sarebbe: non buonista, non pietista, non assistenzialista, non caritatevole, semplicemente giusta: una riforma agraria e l'istituzione del catasto terreni. A ogni famiglia contadina un pezzo di terra fertile per vivere con dignità o almeno per sopravvivere. In fin dei conti i Maya tornerebbero semplicemente padroni a casa loro. Ciò bloccherebbe il flusso migratorio. Gli Stati Uniti avrebbero il potere per imporre questa scelta alle autorità locali. Non lo faranno mai. Preferiscono i muri e le ronde poliziesche lungo il Rio Grande. Sono scelte politiche. *America First!*
In tanti Paesi non solo non si dà la terra a chi la coltiva, ma la si toglie a chi ce l'ha. Si chiama *Land Grabbing*.
Eppure solo l'agricoltura locale potrebbe far partire forme di artigianato prima e di industria poi per una società equilibrata. Ragionateci su.

Meno stato e più mercato
Alcuni stati africani basano la propria economia e la propria alimentazione sull'allevamento. Checché si pensi dell'Africa esisteva anche un servizio veterinario statale che, tra l'altro, provvedeva alla distribuzione di medicinali, integratori, ecc. Il Fondo monetario internazionale (FMI) lo ha fatto chiudere. Indovinate le conseguenze. Esisteva anche un sistema di trasporto pubblico per sementi, concimi, derrate alimentari e aiuti per le zone, anche periferiche, colpite da carestie o eventi climatici avversi. Il FMI idem come sopra. Indovinate le conseguenze. E potrei fare altri esempi. Ragionateci su.

Paura
Gli italiani emigrati nelle Americhe sono stati milioni di milioni. Fuggivano a frotte proprio quando si era fatta l'Italia e bisognava fare gli italiani. Una esigua minoranza di essi si è messa a delinquere. Tanti film lo raccontano, ma erano proprio pochi. Non penso solo ad Al Capone, ma anche a chi si è messo a progettare bombe atomiche e al quale sono state intitolate perfino scuole. Pure tra i migranti attuali c'è una esigua minoranza che delinque. Non si può pretendere che arrivino solo galantuomini. Ma non è questione di pelle più o meno colorata o di religione. Chi ruba rame, e non per fame e perfino nei cimiteri, è bianco e cristiano.
La paura porta voti. Io vorrei tanto un bel referendum per espellere tutti gli stranieri, come hanno fatto gli svizzeri nel 1970 per mandare a casa gli italiani (tanti friulani, veneti, lombardi…). Gli svizzeri hanno pensato bene di tenersi gli italiani perché facevano comodo. Noi potremmo mandarli via tutti gli stranieri, così si liberano posti di lavoro nei campi (di pomodoro) e nelle officine (cantieri di Monfalcone). E sarà un lavoro sindacalizzato. E non avremo più paura.
Gli statunitensi sono extracomunitari, e li abbiamo accolti consentendo loro di parcheggiare qualche bomba atomica in Friuli. A proposito di paura degli extracomunitari.

Non è neanche una conclusione
Contro il riscaldamento globale non stiamo facendo praticamente niente. Non si può certo incolpare gli africani di questo inedito fenomeno che ci porta a un futuro imprevedibile e sicuramente non roseo. Allora diamo la colpa ai cinesi che inquinano a man salva. Sì, ma inquinano al nostro posto perché producono per noi di tutto, dai bottoni agli ombrelli, dal miele (anche se non hanno api) ai giocattoli, dagli occhiali agli elettrodomestici. Sono loro la nostra fabbrica con manodopera non sindacalizzata.
L'ideale sarebbe sigillare l'Africa. Che nessuno ne esca ma, soprattutto, che nessuno vi entri. Né preti né frati, né governi stranieri né multinazionali, né americani, né cinesi, né italiani, né friulani, né triestini, né mercanti di armi, né mercanti di granaglie.
Impossibile, vero?
Dovremmo rinunciare a troppe cose che toccano il nostro "benessere", dai metalli rari al petrolio, dai posti di lavoro nelle fabbriche di armi ai petti di pollo. E dovremmo rinunciare agli schiavi che raccolgono rossi frutti solanacei.
Sono solo malinconie autunnali. Ognuno ha le sue malinconie; quando perde la Juve milioni di italiani sono malinconici. Almeno una volta si consolavano con Stock 84. A me capita di pensare ai polli, ai cereali, alla siccità, al permafrost, alle mine antiuomo, agli emigranti, ai bambini che muoiono di fame. Sono fatto così. E lo Stock 84 non si fa più a Trieste.

LA COLLEZIONE SELLO ATTIRA ATTENZIONE DA OGNI DOVE MA NON DA UDINE

AVERE UN TESORO E NON CURARSENE

Gianpaolo Carbonetto

Quattro brevi rampe di scale in legno e poi una porta dipinta di rosso al di là della quale sono riposti e accatastati in ordine mai definitivamente sedimentato giochi, giocattoli, libri, articoli di cartoleria. Tanti che ogni bambino ancora dotato di fantasia che vi entrasse potrebbe impazzire dall'imbarazzo. Tanti che anche ogni adulto, se fosse ben certo di non essere visto da altri, tornerebbe immediatamente bambino e comincerebbe a rovistare tra scatole, armadi e libri per ricreare i propri anni più spensierati. Tanti che ogni appassionato e studioso di ciò che attiene al mondo del gioco e a quello dei bambini vorrebbe poter dedicarsi a una lunga esplorazione e catalogazione per incamerare gli infiniti tesori di conoscenza che questo scrigno contiene.

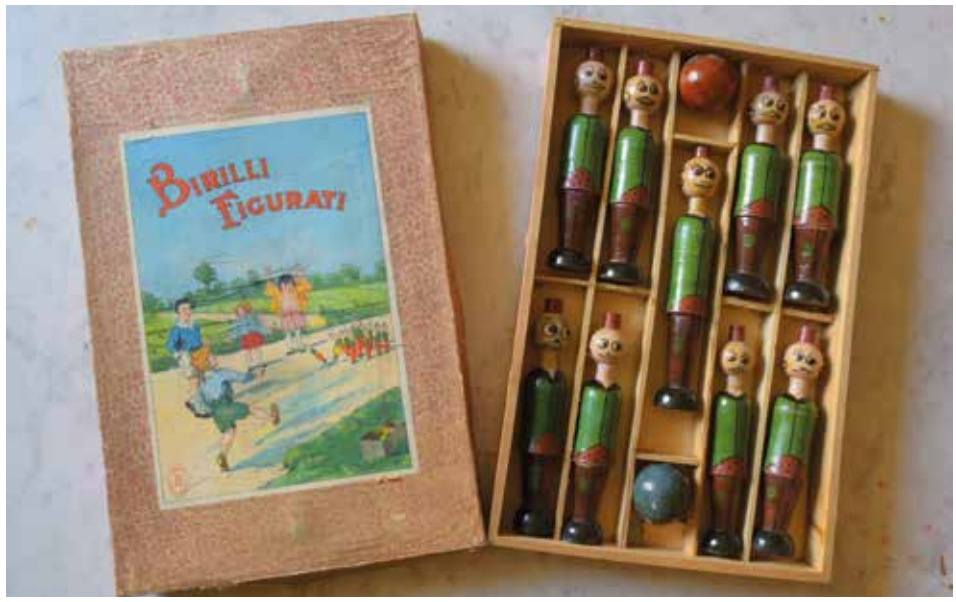
Giampaolo Dossena ha definito il tesoro che oggi è di Maria Sello «una scoperta archeologica» e gli ha dedicato un libro intero – *"Abbasso la pedagogia"* – che ora è stato ristampato; da tutt'Italia giungono a intervalli irregolari ludologhi, collezionisti, insegnanti, pedagoghi per cominciare a studiare questo materiale, per riempire buchi di conoscenza, per chiedere esemplari in prestito per mostre, o fotografie per volumi. Da Udine, invece, non arriva quasi mai nessuno: qualche timido approccio, alcune vaghe promesse, un paio di fumosi progetti per mostre parziali e temporanee, ma nulla di più, forse per la convinzione che siano esclusivamente i grandi nomi ad attrarre il pubblico che poi, magari, si trova davanti soltanto un paio di opere minori, o forse, invece, per quella tradizionale spocchia intellettualistica tipica degli italiani che considerano il gioco soltanto un passaggio della vita di ognuno, quasi certamente inevitabile, ma praticamente inutile se non per far cominciare a impratichire bambini e bambine nei movimenti che saranno poi chiamati a ripetere nei mestieri da adulti.

Ida Sello

Questa nuova uscita di *"Abbasso la pedagogia"* è anche un'occasione per parlare ancora una volta di un sogno che richiederebbe abbastanza poco per essere realizzato, ma che, invece, continua a restare, appunto, soltanto un pio desiderio: quello di veder realizzato qui a Udine un nuovo museo, colorato, scintillante e, pur se ordinato, per nulla silenzioso, ma, anzi, animatissimo; uno spazio creativo dedicato ai bambini, ma non soltanto a loro. E questo potrebbe essere realizzato tirando fuori giochi, giocattoli, libri e oggetti di cartoleria della vastissima collezione Sello dalle stanze polverose in cui ora sono costretti. Ogni volta che se ne parla, qualcuno inarca il sopracciglio come se ci si riferisse a una delle tante frivolezze che riempiono il nostro mondo e delle quali possiamo fare benissimo a meno.

Eppure non è così, non soltanto per le ricadute ludiche e culturali che la nascita di questo museo potrebbe avere, ma anche per quelle economiche.

Se ci si pensa, a Monaco di Baviera hanno le birrerie più grandi e famose, l'*Oktoberfest*, uno dei più importanti musei di scienza e tecnica del mondo e mille altre attrazioni turistiche; eppure in una torre vicina alla centralissima Marienplatz hanno trovato il posto per ospitare con ogni cura un *Museo del giocattolo* che non regge il confronto con lo *Spielzeugmuseum* di Norimberga, ma che ogni anno richiama migliaia di visitatori che entrano, guardano e comprano ricordi e riproduzioni di balocchi, disegni e tavolieri.
Salisburgo attrae turisti con la sua stagione dei concerti, gli splendidi castelli, un museo modello di scienze naturali e tutta una serie di iniziative e luoghi non legati soltanto a Mozart, il più illustre dei suoi figli, e ai potentissimi vescovi che vi dominarono; eppure in un palazzo vicino alla Siegmundplatz è stato fatto spazio per sistemarvi le bacheche di quel *Museo del gioco e del giocattolo* che è meta scelta da decine di migliaia di visitatori l'anno e che spesso è utilizzato per ambientarvi quei balletti che accompagnano televisivamente il concerto viennese di capodanno e che necessitano di un'atmosfera particolarmente romantica e sognante.
A Praga ci sono la città vecchia, il quartiere ebraico, piazza Venceslao, un infinito numero di torri delle polveri, ponte Carlo e quel castello che, con le sue attrazioni storiche e artistiche, riesce da solo a far entrare tra le sue mura le centinaia di migliaia di turisti che ogni anno lo visitano; eppure i tre piani di uno degli edifici all'interno della cinta del castello sono stati dedicati a contenere giochi, giocattoli, soldatini, bambole, trenini e mille altre cose che fanno sgranare gli occhi a grandi e piccini. E anche qua gli oggetti in vendita, pur se meno ricercati e curati di quelli bavaresi e salisburghesi, non sono pochi.
E anche a Londra, Parigi, New York e in molte altre città ci sono esempi non particolarmente grandi di museo del giocattolo che richiamano migliaia di visitatori e che vivono e prosperano con i biglietti d'ingresso e con i gadget messi in vendita.
Ebbene, la ricchezza della collezione Sello è tale da far impallidire quelle di Monaco, Salisburgo e Praga, eppure in Friuli nessuno si sogna di intervenire per togliere questo patrimonio dalle stanze in cui ora si trova e sistemarlo in una sede degna e capace di offrirlo all'ammirazione di tutti. Anzi, qui da noi è stato praticamente impossibile vederlo sistemato, sia pur parzialmente, in mostre organiche che, invece, sono state organizzate più volte in altre parti d'Italia.
Si potrebbe risolvere tutto citando l'antico proverbio latino "Nemo propheta in patria", ma sarebbe riduttivo perché si nasconderebbe un problema che nella nostra regione – e intendo sia il Friuli, sia Trieste – è endemico tranne che per rarissime ed encomiabili eccezioni: non soltanto non si vuole rischiare del proprio o del pubblico, ma neppure si è disponibili a investire, se il ritorno non



In alto: birilli figurati - Fortunello Ditta Lazzaris/Masi, Spresiano
A sinistra: gioco delle biglie
A destra: tombola pitagorica geometrica. Ditta Cartoccino, Monza 1928

è immediato e chiaramente indirizzato. Eppure di un vero tesoro si tratta.
La collezione è al secondo piano di una casa di via Porta Nuova a Udine, dove da un po' di anni Maria Sello sta riscoprendo, riordinando e catalogando l'immensa mole di materiale lasciato dalla prozia Ida Sello, titolare, dagli anni Venti al 1971, di un negozio di cartoleria che spediva pacchi di articoli didattici in tutt'Italia e anche, fino a quando la guerra non ha mutato l'atlante geopolitico, nei territori d'oltremare su cui sventolava la bandiera tricolore. Ordinata e appassionata del proprio lavoro, Ida Sello ha sempre trattenuto almeno un esemplare di ciò che aveva in campionario e lo ha conservato con tale cura che oggi ci si trova di fronte a un giacimento di meraviglie che non ha uguali.
Giampaolo Dossena – e torniamo ancora a lui – ha definito il tesoro che oggi è di Maria «una scoperta archeologica», ma ne ha anche sottolineato l'attualità e l'utilità, dando sostegno all'idea di un museo non inteso nel senso tradizionale del termine: troppo freddo, statico, lontano, frustrante nel far vedere e non lasciar toccare. Molto meglio sarebbe una proposta mista che preveda contemporaneamente sia un'esposizione tradizionale dei pezzi più significativi e interessanti, sia uno spazio che consenta un intervento diretto del visitatore, giovane e vecchio, che potrebbe così trovarsi immerso in quell'atmosfera nella quale il giocattolo si era sviluppato. Ci potrebbero essere dei laboratori didattici, fondamentali perché ogni bambino, nel momento in cui non si trova tra le mani giocattoli scintillanti, sofisticati e già perfettamente finiti, ritrova, come per incanto, tutta quella capacità manuale, quella

In alto: gioco del campionato del calcio. Ditta Carroccio, Milano 1933
In basso: giuoco dell'oca. Ditta Sala, Berlino 1913

fantasia e quella creatività che sembrerebbero, invece, essersi atrofizzate in questi ultimi decenni con l'arrivo di bambole che fanno sempre di più e sempre meno lasciano fare, con il dilagare dell'informatica che educa i riflessi ma fa appassire i rapporti, con l'apparire di giocattoli tanto legati a telefilm da non lasciare margini alla fantasia, con il moltiplicarsi degli oggetti ludici a disposizione che vengono messi da parte non appena ne arriva uno nuovo, quasi sempre troppo presto per poter aver tratto da un giocattolo tutte le molteplici soddisfazioni e le possibilità di impiego. Insomma, si tratterebbe anche di un posto in cui giocare, sperimentare, riscoprire fantasia e manualità.
E per quelli che sono più avanti con gli anni sarebbe di certo affascinante riprovare (con copie facili da realizzare) le semplici ma profonde emozioni di

La conquista dell'Abissinia. Ditta Galliani, Milano

quando si aprivano con le dita impazienti le scatole coloratissime che, nella maggior parte dei casi, contenevano soltanto un cartoncino sommariamente disegnato, un paio di dadi approssimativamente sbozzati nel legno e una serie di "segnalini" di colori diversi: povere cose che bastavano, però, a riempire giornate intere quando la pioggia (al freddo allora nessuno badava) non consentiva di divertirsi all'aperto.
Dalle stanze del secondo piano di casa Sello si potrebbero recuperare soldatini e fucili, tiri a segno e birilli, cavalli a dondolo e marionette, bambole e volani, tombole e giochi dell'oca di vario tipo, cubi e puzzle, carte e figurine, giochi di percorso e costruzioni, meccani e Matador, culle e arredi per case di bambole, automobiline e timbrini, palle e tamburelli, animaletti in legno da trainare e trombette, album da colorare e dadi, corde per il salto e secchielli,

Esercito italiano e dell'Intesa. Ditta G. Avviati, Milano 1920

In alto: puzzle, Germania 1920
In basso: pennini

battipalla e carriole, perline e scatole da ricamo, e biglie, biglie per tutti i gusti, in terracotta, vetro, metallo. E per ognuna di queste grandi categorie – ma ce ne sono anche altre che vi risparmio per dovere di brevità – l'elenco specifico sarebbe lunghissimo, addirittura sorprendente. Tutta una serie di oggetti di varie dimensioni da raccogliere e da esaminare con la grande cura che si riserva alle cose più fragili; un elenco di oggetti diversissimi tra loro che, però, hanno in comune un elemento fondamentale: quello di essere nulla di più che mattoncini con i quali si creavano i giochi veri e propri, suggerimenti dai quali partire per realizzare giochi del tutto nuovi, personali e diversi, per sentirsi inventori e creatori di piccoli mondi fatti a propria immagine e somiglianza.
Ma anche parlare soltanto di giochi e giocattoli – come giustamente ha notato subito Dossena – sarebbe riduttivo, perché la possibilità esistente è quella di fornire al visitatore un intero spaccato di quella che era la vita di un bimbo, non limitata al momento ludico, ma comprensiva anche dell'altra metà del tempo, quella occupata dalla scuola. E nella collezione Sello abbondano i libri, i quaderni, gli umili articoli di cartoleria che erano la compagnia quotidiana di ogni scolaro. Più esatta, insomma, come dicevo, sarebbe la definizione "dell'essere bambino".
Rispetto a una cinquantina di anni fa, oggi per i bambini la vita è molto più articolata: oltre alla scuola con le sue fastidiose espansioni rappresentate dai compiti per casa, ci sono anche la televisione, il computer, i videogiochi, gli impegni che potremmo definire sociali e che portano il bimbo fuori casa molto più spesso di una volta per attività organizzate. Poi, ammesso che il nostro piccolo protagonista ne senta ancora la necessità, rimane un po' di tempo davvero libero, quello da gestire, senza costrizioni e senza caldi suggerimenti pubblicitari, in compagnia di giochi, giocattoli e alcuni amici.
Anni fa, ma neppure troppi, le distrazioni dalle due attività principali (studio e gioco) erano pochissime. Indelebili, quindi, diventavano le sensazioni che si fissavano nella mente di ognuno. Chi, infatti, che abbia la mia età o giù di lì, non ricorda, per esempio, i suoi primi anni di scuola e i suoi inconfondibili odori che, a chiudere gli occhi, sembra di sentire ancora oggi? Profumi scomparsi che sanno d'inchiostro dei calamai e di cuoio della cartella, del legno di matite appena temperate e di quello un po' macchiato dell'astuccio. E vivono nella memoria anche alcune sensazioni tattili come quella delle ruvide gomme da cancellare ancora lontane dall'essere profumate all'essenza di frutta,

o della carta assorbente sottile, rigida e grigiastra, oppure grossa, morbida e bianca, o, ancora, dell'appiccicaticcio, incredibilmente persistente, dei primi nastri adesivi.
Essere bambini era anche questo e ciò che si può trovare nella collezione Sello sembra fatto apposta per riportare alla superficie anche questi ricordi: pennini e nettapenne, quaderni e alfabetieri, matite colorate e gessetti, puntine da disegno e album, figurine a rilievo da incollare e cartoncini da ritagliare, lavagne e spugnette, plastilina e pallottolieri, registri e libri sui più svariati temi didattici. Ma non basta: superare la porta di quelle stanze al secondo piano di via Porta Nuova è come entrare in una sorta di gioco di scatole cinesi nel quale le scoperte si moltiplicano a ogni movimento: si va dall'abbecedario per soldati di leva ai quaderni-libro per i compiti estivi, da manuali di canto a vademecum per quelli che erano chiamati lavori donneschi. E, poi, tutta una serie di sussidi per gli insegnanti.
Provate a immaginare cosa si potrebbe fare, non soltanto a livello di studio, organizzando all'interno di un "Regno dell'essere bambino" una mostra ragionata su cosa significava l'istruzione nelle nostre scuole un po' più di mezzo secolo fa e su come e quanto la scuola è cambiata da allora a oggi, magari a come potrebbe cambiare ancora.
Ma davanti alla collezione Sello le idee per rassegne tematiche si affollano inesauribili: di grande significato storico sarebbe una ricostruzione, attraverso fatture e bolle di consegna, dell'ambiente produttivo dei giochi nella prima metà del secolo. Altamente suggestiva sarebbe una dedicata al Natale, con presepi artigianali, fatti di carta o cartapesta, con ingenui fondali disseminati di angeli e statuine: sono ancora capaci di evocare forse ancor più direttamente di qualunque altro oggetto la poesia di tempi lontani e sono anche il momento maggiormente aggregante per le diverse generazioni: per tutti, infatti, la notte natalizia ha evocato atmosfere poetiche e magiche che neppure la parte più dissennata del progresso è riuscita a rovinare. Forse solo davanti a queste figurine dai delicati colori pastello grandi e piccoli riescono a provare contemporaneamente emozioni identiche anche perché, come disse qualcuno, «giocando, l'uomo vuole uscire dal mondo, il bimbo vi vuole entrare. Per entrambi, comunque, il gioco è necessario».
Insomma, in quelle stanze di via Porta Nuova, continua a rimanere nascosto un mondo che meriterebbe di essere riscoperto, visitato e amato da molta più gente e che ha necessità di trovare un posto adatto per essere sistemato e per fornire stimoli educativi di grande rilevanza. Maria Sello ha a disposizione il materiale per creare il museo e le idee per animarlo. Mancano le stanze per contenerlo e il personale per renderlo agibile, due aspetti necessariamente legati a un intervento – pubblico o privato che sia – che non sarebbe certamente a fondo perduto. Oltre all'evidente ritorno di tipo culturale, infatti, come dicevo all'inizio, ce ne sarebbe uno anche di natura economica legato a visite, mostre tematiche, iniziative collaterali, studi, cataloghi, libri e gadget che fanno parte ormai di ogni tipo di museo gestito in maniera imprenditoriale e moderna. Basterebbe, però, avere il coraggio di cominciare.

Condor - costruzioni meccaniche. Ditta Spiga, Cinisello Balsamo 1950
Il Meccano. Ditta Bral 1935
Il Meccano. Ditta fratelli Märklin, Goeppinger, Germania, con catalogo.

L'ARGENTO DI TIMAU E L'INQUISIZIONE

Roberto Zucchini

Veduta del lago Avostanis dove è presente una galleria mineraria ampliata durante la Prima Guerra Mondiale

L'oro e l'argento hanno da sempre alimentato la cupidigia degli uomini. Queste vicende, accadute alla fine del XVI secolo e che interessano il paese di Timau, testimoniano la ricerca dell'argento nelle viscere della terra e soprattutto l'invidia che queste ricchezze generarono.

Nell'area che da Pramosio porta a Timau e verso il confine con l'Austria si estraeva argento, tant'è che il primo documento che testimonia concessioni minerarie nell'area del passo di Monte Croce Carnico è del 15 aprile 1485, quando si concede a Nicolò Carpentario da Paluzza la possibilità di estrarre argento dai monti intorno all'abitato di Timau a cui seguirono molti altri atti nel 1489, 1490, 1493, 1506, 1577, 1578. Nel 1506, con una ducale dell'11 dicembre, si concedeva a Christophorum de Rauris di cavare minerale in Pramosio. Notizie su Timau sono riportate anche da Paolo Santonino nella descrizione del suo "*Itinerarium*" in cui si narrano le visite pastorali del vescovo Pietro Capreolo in queste regioni negli anni 1485-1487 e testimoniano come Timau fosse nota per l'argento e per le trote presenti nel lago di Paluzza ora scomparso.

I timavesi rappresentavano un piccolissima popolazione germanofona, forse cinquanta persone o poco di più, all'interno della Serenissima. Erano giunti in zona dalla vicina Carinzia, grazie a più immigrazioni avvenute già agli inizi del Basso Medioevo; erano mal visti perché ritenuti fortemente influenzabili dalla Riforma e quindi simpatizzanti dei luterani e intolleranti agli ordini di Santa Romana Chiesa. Più volte erano pervenute al Santo Officio notizie riguardanti il consumo di carne nei periodi proibiti, il non frequentare la messa e rispettare i santi, leggere libri proibiti e non

Veduta di Pramosio dove si trova una galleria mineraria

Galleria mineraria di Pramosio

soddisfare i precetti della confessione e comunione, e le donne venivano incolpate di stregoneria solo perché utilizzavano erbe spontanee per fini terapeutici. Le streghe in realtà non erano altro che donne che avevano un competenza fitoterapica, seppure empirica, e tramandata oralmente magari sotto forma di rituale. Nel Medioevo proprio queste conoscenze, troppo spesso legate a ritualità più o meno religiose, diventarono pratiche poco ortodosse per la Chiesa che doveva essere l'unico tramite con il soprannaturale. Si andò così diffondendo la credenza nelle streghe e nelle pratiche diaboliche.

Il venerdì 27 giugno 1578 nella villa di Paluzza inizia il processo contro il timavese Massimiliano Reisocher, detto Miliano o Milian. "Reisocher" perchè era nativo della Zeglia (valle del Gail) della località Reisach. Egli, oltre a gestire una locanda, aveva in concessione alcune miniere in Timau ed era massaro della famiglia nobiliare dei Savorgnan.

L'accusa era di aver mangiato carne il sabato; i precetti prevedevano di non mangiare la carne non solo il venerdì, ma anche il sabato. Gli accusatori erano servitori del cavaliere Gabriele Vando, di antica e nobile famiglia emigrata nel secolo XIV da Vicenza in Sacile dove nel 1569 fu ascritta alla nobiltà locale. Un personaggio importante che aveva degli interessi nell'area e che nel 1577 aveva ottenuto dalla Serenissima, per un periodo di venticinque anni, l'investitura delle miniere di Timau ma non di tutte poiché alcune erano in concessione al Milian. L'intento, screditandolo, era di estrometterlo dalle sue miniere facendolo accusare di eresia dall'Inquisizione Aquileiense. Vengono sentiti i testimoni, come un certo Daniele di Centa da Paluzza, che confermò l'accusa: *"Io posso sapere assai cose della vita che fanno gli homini di Thamau... ho veduto mangiar in casa del Miliano, hosto così chiamato, carne, esso sua moglie e altri forestieri, cioè il murar de Sapada et altri muratori thodeschi et anco visto cozinar carne in casa de Thomaso cimaren de Thamau, ma non ho visto mangiare"*.

Il processo si spostò a Udine dove altri testimoni confermarono le accuse e domenica 22 settembre 1578, nel castello di Udine si riunì il Tribunale dell'Inquisizione per ascoltare Massimiliano Reisocher che nel frattempo era stato arrestato e rinchiuso nelle carceri udinesi. Davanti al tribunale si presentò un uomo dell'età di circa

Stemma araldico della famiglia Vando - 3 stelle a 8 raggi di oro su sbarra di rosso su colomba di argento sonante da un monte a tre cime di verde uscente dalla punta, su azzurro

quarantacinque anni, coperto con un dimesso abito di tessuto color nero e con le mani legate. Come da rito gli fu chiesto il motivo della sua detenzione, come e dove fosse stato arrestato. Milian così rispose: *"Mons. Ill., io non so, nessuno mi ha detto niente, ma l'altro giorno.... fui ritenuto e menato a queste pregioni, e venni voluntieri... fui ritenuto mezo miglio fuori di Thamau. Io venni voluntieri sapendo di non aver fatto ingiurie nè alla maestà de Dio né alla giustizia"*.

Gli inquisitori gli chiesero delucidazioni sulle accuse e la sua risposta fu: *"Io non ho mai dato da magnar ad alcuno carne di festa alcuna, nè meno io l'ho mangiata carne se non una volta, che essendo amalato d'importanza, io mi feci amazzar un polastro e ne mangiai di questo, ma non più altre. Di che io mi son confessato e comunicato e mi comunico ogni anno come fanno gli altri cristiani... fu questa quadragesima passata che io mangiai il polastro essendo amalato"*.

Stemma in pietra della famiglia Vando nella chiesetta della Trasfigurazione di Gesù a Sacile, località Vistorta

Gli inquisitori indagarono poi sulla sua fede, sulla venerazione dei santi e se conoscesse il cavalier Vando.

Il Milian così rispose: *"Sì che lo conosco, così non lo conoscessi; esso cavaglier mi vol tior certe miniere quali mi furono investite dal serenissimo doge. Un giorno me ne tolse una... un giorno andando verso Venezia per andar a farmi investir, mi venne drio per amazzarmi, ma la bontà di Dio non volse che mi trovasse"*.

Il tribunale colse in modo evidente che la denuncia era orchestrata dal cavaliere Vando per impossessarsi di tutte le miniere argentifere del comprensorio e i membri dell'inquisizione il 21 ottobre 1578 lasciarono libero il Milian comunicandolo con una missiva: *"...che Massimilano - Raisocher - di Etamau fosse rilassato così tosto, V. S. Illustrissima non si maravigli, che, avendo dimostrato nel suo constituto l'innocentia sua et d'esser stato denuntiato d'un suo nemico capitale, che è il cavaglier Vando, ne parse di far bene il licentiarlo, volendo il poverino con la industria, valendosi dell'artificio che usa nel cavar le miniere, causa delle inimicitie che ha col cavaglier Vando, che, per non averlo voluto servire, l'ha denuntiato per eretico"*.

Si concludeva così un processo durato quasi cinque mesi e che vide il Milian assolto anche se, da molti testimoni sentiti in altri processi che coinvolgevano il Milian, risultava che egli non seguisse proprio i precetti della chiesa!

Bibliografia

Del Bon Giulio - Paluzza e la sua Chiesa II. Dall'inizio del '600 alla caduta di Napoleone, Parrocchia di San Daniele Profeta in Paluzza. 2007

Vale Giuseppe – Itinerario di Paolo Santonino in Carintia, Stiria e Carniola negli anni 1485-1487, Codice Vaticano Latino 3795, Biblioteca Apostolica Vaticana. 1943

Zucchini Roberto - Miniere e mineralizzazioni nella provincia di Udine: aspetti storici e mineralogici, Museo Friulano di Storia Naturale, 1998

Zucchini Roberto – Atti Convegno: Mineralizzazioni e miniere nelle Alpi orientali-Mineralogia e ricerca mineraria dal Quattrocento ad oggi, Venezia. 2002

Zucchini Roberto – Atti del convegno: Le aree montane come frontiere -Spazi d'interazione e connettività: Risorse minerali e sfruttamento minerario in area friulana tra medioevo ed epoca moderna - Atti del Convegno Internazionale, Udine, 10,12 dicembre 2009 - Aracne editrice. 2009

Roberto Zucchini - Museo Friulano di Storia Naturale, via Sabbadini 22-32, I -33100 Udine, Italy; cg.gortani@libero.it

LE PIANTE SENZIENTI

Massimo Buccheri

Le piante rappresentano una componente indispensabile degli ecosistemi: senza di loro non sarebbe nemmeno possibile la vita, almeno così come siamo abituati a intenderla, dato che sarebbe limitata ai soli organismi autotrofi (i produttori primari, come alghe, batteri…).
In particolare, la dipendenza dell'uomo nei confronti dei vegetali è innegabile: basti pensare al loro utilizzo come alimento o in medicina, oppure come fibra tessile, materiale da costruzione e combustibile.
Le piante fortunatamente hanno colonizzato il pianeta e rappresentano ancor oggi la gran parte della biomassa terrestre, nonostante il tentativo da parte dell'essere umano, di distruggerle scelleratamente per far posto alle proprie attività industriali.
Ci si può chiedere come abbiano fatto le piante a colonizzare con successo la Terra, nonostante l'impossibilità di muoversi e quindi di sfuggire ai pericoli o ai cambiamenti del proprio habitat, come invece fanno gli animali. In effetti questo apparente limite dell'immobilità viene risolto dalle piante attraverso la capacità di reagire agli stimoli ambientali e conseguente messa in atto di tutta una serie di risposte e strategie per poter sopravvivere. Negli ultimi anni, sono stati indagati alcuni meccanismi attraverso i quali i vegetali riescono a decifrare l'ambiente che li circonda, adattandosi o reagendo a esso ed è stato dimostrato che le piante posseggono capacità cognitive vere e proprie. A livello italiano sono conosciuti ad esempio i lavori di Stefano Mancuso e collaboratori. I risultati emersi sono sorprendenti anche se non del tutto inediti, dato che straordinariamente convergono, per molti aspetti, con le visioni ancestrali di molte popolazioni indigene dell'America Latina, dell'Africa e dell'Asia, che da sempre considerano le piante degli esseri senzienti. Del resto lo stesso Darwin aveva ipotizzato che le piante possedessero una forma di intelligenza e aveva attribuito alle radici una funzione paragonabile al cervello degli animali.
È utile ribadire che le piante sono completamente diverse dagli animali e quindi alcuni parallelismi relativi alla maniera di percepire e conoscere il proprio intorno possono risultare delle forzature, essendo le piante prive di un sistema nervoso paragonabile a quello degli animali. Ciò nonostante possiamo affermare che le piante posseggono sensi di tipo olfattivo, tattile, visivo, uditivo e gustativo, che consentono loro di interagire con l'ambiente esterno.
Le piante sono in grado di reagire agli stimoli tattili anche molto platealmente, come fa la *Mimosa pudica* per esempio, quando ritrae le sue foglie se toccate. E non si tratta di una risposta solo automatica, ma in qualche modo modulabile in base all'intensità dello stimolo, come se la pianta possedesse una memoria degli stimoli pregressi.
Un caso davvero straordinario è quello di *Boquilla trifoliata*, una liana che vive nelle foreste temperate del Cile e dell'Argentina e che ha la capacità di mimetizzarsi facendo assumere alle proprie foglie la forma delle piante sulle quali si appoggia: lo stesso individuo dunque può possedere foglie diverse, ciascuna con le sembianze della pianta ospite. Alla domanda che i ricercatori si sono posti di come faccia la liana a sapere che forma hanno le foglie dell'ospite, per imitarle, non si è ancora risposto, ma sembra plausibile che la pianta sia capace in qualche modo di "vedere" ciò che la circonda, fatto che, se confermato, sarebbe strabiliante. In questo caso potremmo parlare di senso visivo. Del resto già da tempo si sa che

Ficus

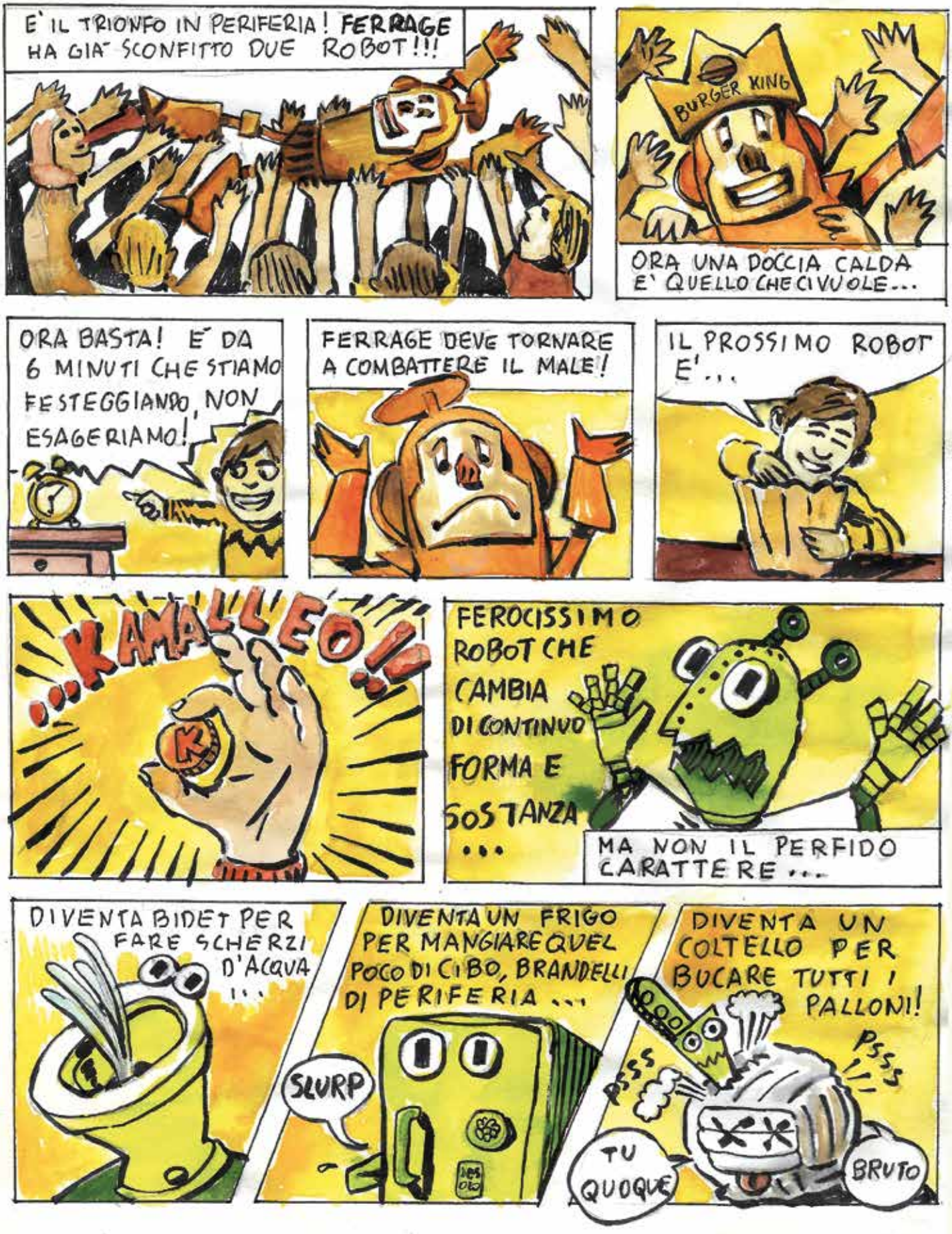
le piante riescono a percepire la luce e comportarsi di conseguenza attraverso il meccanismo del fototropismo.
L'olfatto, forse, è il senso più sviluppato nei vegetali. Infatti essi hanno la capacità di percepire moltissime sostanze volatili (feromoni, metaboliti secondari), che sono veri e propri messaggi che vengono scambiati con altri vegetali o insetti. Chi si diletta in cucina conosce, per esempio, l'incredibile varietà di profumi presenti in molte piante (rosmarino, timo, salvia, origano, ecc.), che in natura vengono utilizzati proprio come messaggeri.
Anche il gusto fa parte della dotazione sensoriale delle piante: in questo caso le radici sono in grado di riconoscere ioni e altri minerali nel terreno e dirigersi verso di loro. Inoltre molte specie sono carnivore (*Drosera, Dionaea*, ecc.) e possiedono enzimi digestivi: che sappiano riconoscere anche il gusto degli insetti catturati?
Infine le piante sono dotate di udito. Un udito un po' particolare, non derivato dalla presenza di veri organi uditivi, ma dalla capacità di percepire le vibrazioni. Come dice Mancuso, le piante "*... possono vedere senza occhi, gustare senza papille, annusare senza naso e persino digerire senza stomaco...*"
Ma oltre ai cinque sensi, che sono condivisi dagli animali, le piante ne posseggono molti di più: sono in grado infatti di percepire l'umidità, la gravità, le onde elettromagnetiche e i gradienti chimici nel terreno. Sono quindi organismi con capacità sensoriali accessorie rispetto agli animali.
Alcune piante sono dotate di una vera e propria arte manipolatoria. È il caso di alcune specie di *Acacia* tropicali, che producono nettare di cui vanno ghiotte delle formiche che vivono sui loro tronchi. All'interno del nettare sono presenti sostanze che agiscono sul sistema nervoso degli insetti modulando la loro aggressività. Si tratta di vere e proprie droghe attraverso le quali le piante condizionano le risposte delle formiche, portandole ad aggredire insetti o altri animali che osino avvicinarsi all'albero. In questo modo le formiche difendono gli alberi dagli erbivori e ripuliscono il terreno circostante da altre piante che qui attecchiscono. La modulazione delle sostanze neurotossiche segue specifici stimoli ambientali.
Ci sono poi tutta una serie di meccanismi, anche molto raffinati, attraverso i quali le piante provvedono alla loro riproduzione utilizzando insetti e altri animali per trasportare il polline. Per esempio molte piante attirano insetti attraverso i profumi, i colori e le forme dei fiori. Spesso proprio le forme e i colori sono il mezzo col quale le piante lanciano messaggi che appartengono al repertorio comunicativo di determinate specie: come se la pianta riuscisse a decodificare i loro linguaggi e a utilizzarli per i propri scopi, per esempio dicendogli "ecco, qui c'è un rifugio sicuro..." e così far sì che essi si posino sul proprio fiore. Una sorta di suggestione ipnotica, quindi.
Molte piante producono nettare come ricompensa per gli insetti pronubi. Altri ingannano l'insetto e non restituiscono nemmeno la ricompensa promessa. Certe orchidee del genere *Ophrys* non producono o promettono nettare, ma ingannano sessualmente i pronubi. Il fiore, infatti, possiede una forma che simula un imenottero femmina poggiato su un fiore e così attira l'ignaro maschio che nel tentativo di copulare si carica del polline che poi porterà a un altro fiore.
Si potrebbero elencare altri numerosissimi esempi di interazione piante animali, fra i quali i più sorprendenti si verificano in aree tropicali, come è il caso della cooperazione fra la *Nephenthes* e le formiche *Camponotus*, le quali puliscono le pareti del fiore che devono essere sempre ben scivolose per poter funzionare come trappola. Ma molti altri esempi affascinanti sono visibili anche nei nostri prati. La incredibile sinergia fra il fico e le vespe del fico rappresentano uno di questi.
Le piante poco a poco ci svelano i propri segreti e sempre di meno ci appaiono come esseri inanimati. Man mano che la scienza scopre nuove straordinarie facoltà delle piante ci accorgiamo che esse sono molto più complesse e affascinanti di quello che pensavamo e, così, ci possono ancora far meravigliare. Basta saper osservare...

Ophrys sphegodes

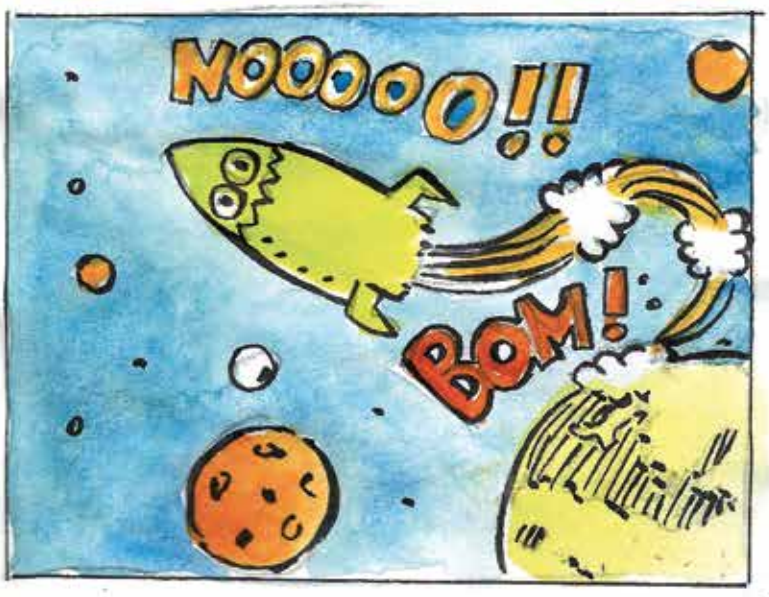
Massimo Buccheri - Museo Friulano di Storia Naturale, via Sabbadini 22-32, I -33100 Udine, Italy.

FERRAGE in: TODO CAMBIA

TESTI:
FABIO VARNERIN
DISEGNI:
MASSIMILIANO GOSPARINI



UN IDRANTE?
- SUBITO
UN COCOMERO?
- FATTO
UN RAZZO?
- PRESENTE
DEL PONGO?
- ECCOLO...



IL CIELO DI ANNA

Pierina Gallina

Illustrazione di Simone Fantini

Il cielo, un giorno si stancò.
Sì, si stancò di star sempre sospeso lassù aggrappato alle stelle, sempre da solo.
Era proprio una faticaccia la sua!
Quel giorno lì, si lasciò andare gentilmente giù, verso la terra, dove si appoggiò come un velo di tulle celeste.
Tutto diventò celeste. Celesti le città, i palazzi, i giardini, le campagne, le montagne, ancor più celeste il mare.
Era uno strato di celeste bellissimo, anche molto poetico, ma combinò un gran brutto disastro. Per le strade, la gente camminava come in mezzo a una nebbia celeste, le macchine dovevano andare a passo d'uomo perché neanche i fari riuscivano a far luce.
Gli aerei, mancando il cielo, non potevano più volare, gli uccelli diventavano tristi a dover volteggiare sempre a due metri da terra.
A vivere sempre nel celeste, la gente cominciò ad avere gli incubi celesti.
Allora, i signori importanti di tutta la terra, incominciarono a dare ordini per spostare il cielo dalla terra.
«Tirate su il cielo, svelti» comandavano ai pompieri che provavano con le scale mobili ma, appena riuscivano a sollevarne un pezzettino, ecco che il cielo ricadeva giù come fosse di panna.
"Splash…"
Gli spazzini provarono a toglierlo dalle strade con le scope ma, per

quanto scopassero, non riuscivano a spazzare neppure la miliardesima parte del cielo, che rimaneva lì, tutto appiccicato. Allora, i signori importanti di tutto il mondo decisero di parlare direttamente a lui, in persona: «Cielo, noi ti ordiniamo di tornare subito al tuo posto».
Ma lui, tranquillo, rispose: «Oh! Mi dispiace, cari signori importanti, ma da tanti e tanti anni, io faccio fatica a stare sospeso lassù. Adesso che posso riposarmi, non ho nessuna voglia di rinunciarci».
Gli diedero la multa perché non pagava la tassa, gli mandarono la lettera di sfratto dalla terra, ma lui alzava le spalle e faceva il sordo. Ormai, tutti si erano rassegnati a vivere nel celeste ma, un giorno, si svegliarono e videro che il cielo era tornato lassù. Al suo posto.
Ma cosa sarà mai accaduto?
Quel giorno, il cielo aveva visto una bambina seduta su una poltrona a fiori davanti a un balcone. Con occhi stranamente fissi, guardava triste verso di lui.
«Perché sei triste bambina?» le chiese.
«Non riesco più a immaginare il cielo» rispose la bambina.
«Fino a poco tempo fa, lui stava in alto ed era bellissimo nel suo celeste».
«Eh! Eh! Sì, ero proprio io, io sono così» le rispose lui tutto orgoglioso di sé.
«Avrai capito che sono io il cielo in persona a parlarti, vero?».
«Sì,sì, l'ho capito. Sai, io mi chiamo Anna, però, devo dirti che ti preferivo quando eri lassù. Mi piaceva fantasticare su di te, immaginare la forma delle tue nuvole, gli aerei che correvano su e giù, gli uccelli che ti volavano nella pancia e che, magari, ti facevano il solletico».
«Dimmi Anna, come mai ti piaceva tanto vedermi?».
«Veramente, io non ti ho mai visto, ti ho solo immaginato, perché sono cieca dalla nascita. Però mi hanno raccontato di te. Ma mi hanno detto che non stai più lassù».
Il cielo ebbe un brivido lungo come quando trionfa il vento di tempesta.
«Mi dispiace» le disse sottovoce. «Non volevo renderti triste, io».
Con un grande sforzo, il cielo cominciò a sollevarsi da terra e a risalire fin lassù, dove era sempre stato.
«Annaaaa, sono tornato quassù. Riesci a immaginarmi di nuovo?».
«Sì sì, adesso sì, cielo, ti immagino bellissimo» rispose lei.
Pur di rendere felice Anna, il cielo non sentiva più la fatica che faceva nel tenersi lassù, aggrappato alle stelle.
Ora non era più solo. Finalmente aveva trovato un'amica, Anna, che gli cantava ogni sera una canzone speciale, per farlo addormentare.

Ninna Nanna, Ninna Oh!
Questo cielo a chi lo do?
Lo darò al colore azzurro
che lo spalmerà di burro,
lo darò alla piccola Anna
che con lui farà la nanna.
Ninna Nanna, Ninna Oh!
In braccio al cielo
anch'io dormirò.
Buonanotte

Pierina Gallina *si racconta così:*
"Sette volte nonna, tre volte madre, una volta moglie e da quasi cinquant'anni. Ho pubblicato cinque libri.
Se fossi pittrice mi disegnerei come un fiore con grandi corolle su cui scrivere libri, articoli sulle cose che accadono o faccio accadere, viaggi, il mio punto di vista sulle cose della vita.
Se fossi un animale sarei una gazzella che tocca, salta e va, incapace di fare con calma una strada dritta alla volta.
Sono nata nel 1952 e la strada che ho percorso mi ha fatto vedere panorami e volti a loro modo straordinari. La mia famiglia, la scuola, le parole, i viaggi. Mi hanno insegnato i valori della solidarietà, amicizia, dedizione. Ma molto ho ancora da imparare".

Simone Fantini
Nasce a Udine nel 1974 e cresce artisticamente in seno al laboratorio di famiglia. Si diploma a Udine all'Istituto d'Arte e si specializza dopo un viaggio in Messico in arte del murales e della decorazione a Milano.
Da lì inizia con le prime pitture a olio tra studi anatomici e illustrazioni, con un continuo riferimento ai pittori classici e quelli a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento. La conoscenza di varie tecniche espressive lo portano a eseguire opere su commissione quali murales, trompe l'oeil, scenografie, quadri, riproduzioni di opere antiche in locali pubblici e privati in Italia e all'estero. Nell'ambito della pittura personale, i viaggi in India e in America Latina lo portano ad amare soggetti spirituali in relazione alla natura e al cosmo che scoprirà essere vivi anche nella sua terra nativa, il Friuli.

Angelica Pellarini
Cantastorie e arte-terapeuta con le fiabe della tradizione, diplomata a "La Voce delle Fiabe", Scuola Italiana Cantastorie fondata da Piera Giacconi. Conduce gruppi con le fiabe rivolti a bambini, adolescenti e adulti. Realizza progetti su misura, spesso in collaborazione con altre figure professionali.

cell. 328 5376003
angelica@lavocedellefiabe.com

LE DIMENTICATE TERME DI BAGNI DI LUSNIZZA

Raimondo Domenig

Un vero e proprio tesoro giace inutilizzato da molti decenni sul territorio della Valcanale e, nonostante tentativi di metterlo a frutto, è affidato a uno spartano chiosco provvisto di fontanelle. Parliamo dell'acqua solforosa di Bagni di Lusnizza, già Bad Lussnitz, e della sua lunga e interessante storia. Diverse polle di acqua solforosa sgorgano nel rio dello Solfo, Schwefelbach, sulle pendici della catena di Malborghetto delle Alpi Giulie. L'acqua scorre all'interno di formazioni gessose del permiano superiore e le sorgenti zampillano circa a quota 745 slm. Due di esse sono incanalate e conducono, a una temperatura media di 10-12 gradi, agli ex stabilimenti nel paese, a quota 632 slm. Le acque sono storicamente documentate, la più vecchia è la sorgente Oman e la più recente chiamata Tommaseo. Assieme ad altre polle non captate presentano il caratteristico odore di idrogeno solforato e si presentano con incrostazioni biancastre di depositi di zolfo. Contengono anche numerosi e preziosi minerali. Sono state reclamizzate in diverse guide specializzate del XIX e XX secolo.

Il termalismo ha aperto in passato le porte alla qualificazione turistica di numerose località, per citare solo quella a noi più vicina di Arta Terme. Se ripercorriamo le vicende delle acque sulfuree di Bagni di Lusnizza con gli occhi della storia, sappiamo che esse godevano di una certa popolarità già al tempo dei Romani con la definizione di «*aquae solidae superiores*», quando a pochi passi dalle sorgenti correva una strada romana che congiungeva Aquileia a Virunum, la capitale del Norico. Transitarono lungo il tracciato i barbari e si protrasse una lunghissima dominazione bamberghese del territorio. Nel XIX secolo, sull'onda di una moda introdotta dagli antichi, riprese fiorente anche a Bagni l'attività del turismo curativo con un fiorente e connesso commercio d'acqua solforosa verso l'area friulana. L'efficacia dell'acqua era ben nota in ambito italiano e austriaco.

Le sue caratteristiche chimiche giovavano alla cura di una serie di malattie, dal reumatismo di muscoli alle articolazioni, dall'obesità al sistema nervoso, dall'apparato digerente agli organi respiratori e alle malattie della pelle e delle ossa. Il vasto spettro benefico fece sì che già verso la metà del secolo citato fossero state eseguite analisi da parte dell'Università di Vienna. Controlli si susseguirono

Bagni di Lusnizza
Sopra: cartolina Gutenberghaus 1910
Sotto: albergo Tomaseo Bagni di Lusnizza

via via con maggior accuratezza fino ai nostri giorni, mettendo in luce la buona qualità microbiologica dell'acqua stessa. Il prezioso dono della natura veniva sfruttato in un quadro moderno, interessato oltre che alla cura del fisico e della salute anche alla fruizione delle bellezze naturali che la località di montagna offre.
Nelle vecchie guide austriache si esaltava infatti molto anche il clima salubre della località, con pochi sbalzi di temperatura e assenza di perturbazioni. Le acque solforose incrementarono in paese la presenza turistica negli anni antecedenti la prima guerra mondiale che registrò una ripresa progressiva anche nel dopoguerra, quando la valle passò sotto l'Italia. Sopravvenne invece una completa stasi durante il secondo conflitto mondiale, quando la località fu adibita dai tedeschi a sede secondaria emergenziale della Zona d'operazioni del Litorale Adriatico.
Nell'ultimo ventennio del XIX secolo sorse il primo stabilimento balneare annesso all'albergo Oman che, accanto alle cure idropiniche, indirizzò le proprie energie al settore dei bagni solfati che agiscono sulla pelle, sui muscoli e sulle articolazioni e indirettamente sui vasi sanguigni e sul sistema nervoso. Fruendo di una polla a Malborghetto il modello fu riproposto dopo il 1880 da Cajetan Schnablegger nel suo rinomato e omonimo albergo, ora Palazzo Veneziano, dove vi si effettuavano bagni d'acqua sulfurea trasportata a valle in tubature realizzate in legno di pino. Accanto all'Oman, che raccoglieva i favori di ospiti friulani e del clero sensibile alla cura del corpo, sorse nel 1901-1902 un secondo stabilimento,

Bagni di Lusnizza sorgente

Bagni di Lusnizza chiosco con fontanelle

l'hotel «Tomashof» o Tommaseo, attorniato da due ettari di parco. Venne in possesso dal 1946 della Provincia di Gorizia e ora è di proprietà del Comune di Malborghetto-Valbruna. L'albergo Oman ebbe invece destino diverso, tanto che, al posto della grande Colonia Alpina del Seminario Arcivescovile di Udine annessa all'edificio esistono, ora, degli appartamenti privati.
A nulla sono servite, purtroppo, la costituzione di una società, la s.r.l. Sviluppo Terme di Lusnizza e ben due inaugurazioni negli anni 2000 di un ambizioso moderno stabilimento balneare.
Il problema fondamentale resta il mancato finanziamento pubblico e/o privato, che ha prodotto un evidente squilibrio in ogni settore tra queste fonti e quelle della località carnica.
A questo punto sarebbero necessari adeguati investimenti per rivitalizzare un'economia che nella media e bassa Valcanale sta languendo e non presenta molte altre possibilità di sviluppo. Le terme di Bagni di Lusnizza meriterebbero un tangibile e sia pure tardivo riconoscimento, in modo che la popolazione locale possa ritrovare fresche energie, come auspicava il defunto commendatore Antonio Ehrlich, grande mecenate della località, fruendo di quel preziosissimo dono naturale.

CE VITES... (ARVÂRS 3)

Gianni Colledani

In considerazione dei luoghi impervi e delle scarse risorse derivanti dalla modesta economia agro-silvo-pastorale le genti di montagna si sono sempre arrangiate facendo di necessità virtù, inventandosi mestieri *border line* e piccoli commerci ambulanti atti a rendere meno precaria la propria condizione.
Così è stato per i *cramârs* della Carnia, per i gelatai della Val di Zoldo, per gli arrotini di Resia, per i commercianti di piume di Erto, per i fornaciai di Buja, per i salumai di Artegna, per le *sedonere* di Claut, per i segantini di Chievolis e, in tempi più lontani, per i fabbricanti di remi dell'Alpago e per i terrazzieri di Sequals e dintorni.
Nelle Ville di Tramonti c'era anche chi si ingegnava a sgrossare, da rocchi di noci centenari, forcole per gondole che poi faceva arrivare a Venezia al vecchio squero dei Della Toffola a San Trovaso o a quello non meno famoso dei Tramontin, il cui cognome la dice lunga sul luogo di provenienza degli antenati.
La forcola, il particolarissimo scalmo dove fa perno il lungo remo del gondoliere, da grezza quale era veniva poi sagomata, forgiata e verniciata a regola d'arte dai *marangoni* che consideravano i noci cadorini e friulani come i più adatti allo scopo.
Come si diceva, risorse scarse, al limite della sussistenza.
Causa l'altitudine, in Val Tramontina allignava bene il faggio, il frassino, l'abete, ma non la vite. Per fortuna venivano bene le patate e i fagioli.
Un campicello di mais era già una benedizione del cielo. Figurarsi cosa avrebbero detto i Tramontini di allora nel vedere quelli di oggi alla Bassa, grandi come feudi e nel considerare che gli stessi alvei dei fiumi sono arati, seminati e mietuti (per la serie *plui blave che grave*).
Era ricco chi per l'inverno poteva contare su uno staio di granoturco (circa 90 kg), ma già fortunato era chi poteva averne un pesenale, cioè la sesta parte. E per la macinatura si cercava di arrangiarsi da soli per evitare di corrispondere al mugnaio il compenso dovuto, l'odiata moldura, detta *minela* o *schif*.
Per il resto menu fisso: verze, radicchio, rape, patate, fagioli, qualche uovo, un po' di ricotta e formaggio, latte e di quando in quando una fetta di musetto. Quando si *disniçava* una pitina era festa grande. Autarchia assoluta e perenne ramadan. Si faceva con quel che c'era, ovvero, come suggeriva la saggia esperienza dei vecchi: "*fin che a è lana a no si còmprin fedes*".
I giovani più intraprendenti e dinamici, forti dell'esperienza dei vecchi, decisero di mettersi in viaggio come *arvârs* e di lasciare la valle per non star lì a far miseria: marciare per non marcire, ben consci che la *salût sence bêçs a è una mieza malatia* e che la vita in sé non può essere un traguardo, ma una strada per andare da qualche parte.
Fu così che, dopo la Grande Guerra, l'esodo degli *arvârs* ricominciò. Questa volta accanto al *barel*, fedele compagno di tante avventure, poteva esserci anche la più agile e leggera *girosa*, la bicicletta, una vera manna del cielo.
Molti abbandonarono le case e lasciarono i prati ai rovi perché il governo fascista nel 1927 aveva istituito una tassa speciale, e onerosa, sulle capre. E Palcoda e Cjanâl di Cuna, così piene di vita, si spopolarono.
L'*arvâr* aveva di norma un corpo elastico e flessibile come il viburno,

Alfonsine (RA),1925. Angelo Cozzi (Mardol) 16 anni, primo da sinistra con altri gamei e il pauç Giuseppe Minin (coll. Dolores Cozzi)

e il petto forte e vigoroso come il corniolo, insomma gente d'acciaio, o meglio, per dirla con le parole riferite da Bepo Rugo: "*Rassa di paugna, strompli di corgnâl, anin cul non di Diu e che nissun si fasi mâl*". Un corpo da "frate somaro" docile e inossidabile, adatto alle intemperie e a ogni altra avversità. E quando tirava il pesante *barel* il nostro calderaio diventava un vero e proprio somaro.
Loro, gli *arvârs*, sobri ed equilibrati, non smentivano la proverbiale frugalità della valle. Genti grezze delle terre alte, nel loro vagabondare venivano immancabilmente in contatto con furbastri, commedianti e arrangioni e perciò dovevano stare all'erta. Erano illetterati gli *arvârs*, ma arguti e perspicaci e spesso parlavano per aforismi e metafore scambiandosi solo parole essenziali, usando, come spesso fanno le minoranze emarginate, un gergo furbesco, un mix di tanti altri *argot*, quello dei carbonai, degli spazzacamini, degli orsanti, dei *caviè*, dei *careghete*, dei Rom e dei Sinti, e degli Jenisch del Centro Europa dal cui Rotwelsch oggi traggono origine più

Ariano Polesine (RO), 7.3.1932. Un'affiatata squadra (sinigoga) di arvârs di Ombrena. Da sinistra: Angelo Crovatto, Angelo Cozzi (Mardol), Sante Baret (Fasoli), Davide Crovatto, ... Bidoli (Simença) (coll. Dolores Cozzi)

di 700 parole del tedesco.
Stavano tra la gente, ma il più possibile lontano da essa. A riguardo, raccontava Angelo Cozzi di Ombrena che c'era una certa ritrosia anche a entrare in osteria per ordinare un bicchiere di vino. Un pudore secolare ti suggeriva di non entrare perché ti avevano insegnato che lì si perdeva tempo e soldi. Come vi sarete accorti le cose sono molto cambiate: nel volgere di pochi decenni infatti si è passati dai valori etici ai valori … etilici.
E riguardo alle monete, alcuni dicevano che fossero rotonde per girare svelte. Ma il *pauç* Baret sosteneva, a ragion veduta, che i *bêçs* degli *arvârs* erano invece quadrati, perché non … giravano.
Nel loro stagionale girovagare di paese in paese, di piazza in piazza, i calderai si spostavano cercando con lo sguardo borghi e casolari dai tetti fumanti in obbedienza all'eterno principio del "dove che i manduca Dio me conduca". Viaggiavano per le praterie padane estese a perdita d'occhio, San Bonifacio Veronese, Rovigo, Occhiobello, Pontelagoscuro, Cerea, Bovolone, Argenta, Comacchio, Copparo, Alfonsine, Lugo, Forlì. Piane talora verdi, talora bionde di messi là dove oggi sono sorti come funghi infiniti capannoni tra catrame e cemento. Terre soffici e feconde perse per sempre: millenni per fare un metro quadrato di terreno, due secondi per distruggerlo.
E, col consenso dei padroni, si piazzavano per lavorare o riposare nei prati attigui alle cascine, spesso all'ombra di un ciliegio tra anatre e galline, là dove oggi fa magari bella mostra di sé un pratino all'inglese col dondolo e i sette nani, liscio come una moquette, circondato da una siepina geometrica e ben pettinata.
E intanto il tempo passava ritmato dalle feste calendariali: ecco Pasqua, e poi maggio con rose e rosari e santa Rita, sant'Antonio e san Giovanni Battista, sant'Ermacora, san Lorenzo e le stelle cadenti, l'Assunta (era obbligo morale entrare in una *santosa* per una

Romagna, 1934 . Arvârs *tramontini col çiovatel, garzone alle prime armi*

preghiera), san Rocco e san Bartolomio con la rondine che se ne va con Dio, la natività della Vergine, san Francesco e la Madonna del rosario e finalmente i Santi e i Morti e il sospirato ritorno. Sarebbero cadute le foglie e presto la neve avrebbe conciliato il silenzio della valle. E così per stagioni e per anni, meditando sul fatto che il tempo dell'uomo corre e quello della Chiesa ricorre.

Nelle piazze della Romagna e dell'Emilia, mete privilegiate del loro girovagare, serpeggia ora il languore di una decomposta fiera. Non risuona più il martello sull'incudinella e dalla forgia fuligginosa non salgono più faville.

Le ho viste ultimamente queste piazze e lì ho immaginato *arvârs, gamei* e *çovatei*, accucciati in poveri stracci accanto alla vampa della piccola forgia, tra ombre lunghe di passanti frettolosi, tra paioli e vaschette per l'acqua calda delle stufe, tra bacili e tegami, scaldini e ramine, tra cuccume e stampi per dolci e vari utensili, là dove oggi sfarfallano *jeunes filles* in costosissimi cenci.

Quello degli *arvârs* e delle rare donne *arvares* della Val Tramontana è un affresco sociale intessuto di storie strane e di assoluta normalità che ci proponiamo di raccontare e definire nei prossimi capitoli.

Ora essi non rappresentano che voci lontane, impercettibili sussurri che non fanno più rumore dell'erba che cresce. La storia di un solo *arvâr* non ci direbbe niente. Anche una noce sola è muta. Tutte insieme però suonano. Per questo percepisco gli *arvârs* come noci sonanti nella comunità della valle.

Che dire? A parte la singolare e mirabile avventura personale essi, nei confronti della comunità valligiana, hanno il merito indiscusso di aver preparato la tavola alla quale poi altri si sarebbero seduti.

Quante ne hanno passate! Ritorna più che mai attuale il filosofico pensiero della Nives di *Dodo*, una di *caparentri*: "*Se a no si môr pipin di scuna a s'ind'à da passantint pì di una*". Così è stato anche per i nostri calderai.

Ricordatevi delle loro veglie e delle loro fatiche, dei loro piedi piagati e di quante volte, per non disperdere i sudati *roiz*, si sono alimentati con castagne e dissetati con acqua, col pane dei boschi e il vino delle nuvole.

PIETRO PELLARIN

Leonardo Zecchinon

Pietro Pellarin

Villa Pellarin

Pietro Pellarin (*Pieri da la Cetti* - Sequals - 15/09/1868) fu tra i primi mosaicisti del paese che emigrò verso il 1885 in Michigan, a Detroit (USA) dove seppe farsi onore, accumulando anche una discreta fortuna. Rientrato in patria prima del conflitto mondiale, il Pellarin edificò a Sequals, lungo via Odorico, la bella villa che porta il suo nome. Alla base di una gradinata, due leoni scolpiti nella pietra parevano sorvegliare l'accesso. La facciata era ornata da un mosaico eseguito dallo stesso Pellarin che raffigurava Cristoforo Colombo. Nella pertinenza retrostante, *Pieri da la Cetti* aveva costruito un piccolo laboratorio dal quale uscirono le opere musive donate alla chiesa e alla collettività di Sequals. Sono tuttora presenti nella chiesa parrocchiale di S. Andrea gli ovali in mosaico, del 1914, raffiguranti il Cristo e l'Addolorata detti "del Reni", in quanto ispirati agli originali di Guido Reni, pittore e incisore del classicismo seicentesco. Nel 1925 venne inaugurato il monumento ai Caduti, su progetto dell'ing. Egidio Carnera (*di Sorento*). Pietro Pellarin, con Vincenzo Odorico, ne curò la parte artistica: eseguì le decorazioni musive sui quattro lati: una palma svettante verso l'alto, simbolo del sacrificio; la madre che offre alla patria il suo amore; il giovane che stringe la bandiera e giura fedeltà alla patria; il soldato che offre la sua vita; la stella del coraggio e dell'eroismo per la patria.

L'interesse maggiore di Pietro Pellarin era di fondare una scuola-laboratorio di mosaico a Sequals, un sogno che fu del suo grande maestro Giandomenico Facchina, il quale aveva tentato, invano, l'impresa alla fine dell'Ottocento. L'intesa preliminare fra *Pieri da la Cetti* e i suoi amici mosaicisti venne raggiunta nella stanza, poi adibita a laboratorio musivo, chiamata "*sala di Pesât*", nella cosiddetta "*Cjasa di Gheta*", in via Facchina. In questa operazione fu fondamentale l'appoggio dell'Umanitaria di Milano, associazione che lottava contro l'analfabetismo e la disoccupazione giovanile. In data 18 settembre 1920 a Spilimbergo, dinanzi al notaio Daniele Fabrici, Pietro Pellarin costituì, assieme a mosaicisti quali Andrea Avon, Vincenzo Odorico e altri, la Società Anonima Cooperativa dei Mosaicisti di Sequals. Il giornale "La Patria del Friuli" ne diede notizia il 29 settembre 1920. Il Pellarin stesso ne fu presidente, con Avon e Odorico consiglieri. Andrea Avon fu il primo insegnante di tecnica musiva. Nel 1923, causa una paralisi al braccio, lasciò l'insegnamento al figlio

Gino. Alla Cooperativa aderirono 54 azionisti. Fra quelli di maggior peso comparivano le Amministrazioni locali, Antonio Tamai per la Banca di Spilimbergo, i fratelli Luigi e Pietro Del Turco, il Comitato Provinciale per le Scuole Professionali di Udine, la Deputazione Provinciale di Udine. La Cooperativa di Sequals ebbe vita breve. Tra i promotori sequalsesi e l'Umanitaria ben presto emersero attriti e gelosie. Non è difficile sospettare, visto come poi sono andate le cose, che qualcuno abbia danneggiato il progetto del Pellarin per favorire la candidatura di Spilimbergo. E così nel giro di un paio d'anni la scuola di mosaico chiuse i battenti a Sequals (ufficialmente per mancanza di commesse di lavoro) per aprire il 3 gennaio 1922 a Spilimbergo, con un contributo di £ 10.000 dell'Umanitaria di Milano. È peraltro vero che Spilimbergo poteva offrire una sede più spaziosa e una stazione ferroviaria. La nuova scuola, con sede nella ex-Caserma Bevilacqua, venne intitolata a Irene di Spilimbergo, la contessina-pittrice allieva del Tiziano, morta di malattia a soli 19 anni (1559). Dal matrimonio con Teresa Pellarin del 17 novembre 1892 (fra Pietro e Teresa non c'era alcuna parentela) Pietro Pellarin aveva avuto un'unica figlia, Alice, nata il 2 dicembre 1894, coniugata con Rodolfo Bruni, morta a soli 28 anni, il 17 gennaio 1923, lasciando due bambini, Domenico (*Mingo*) e Pietro. In quello stesso anno Pietro Pellarin decise di iniziare la costruzione, a fianco della sua villa, di un nuovo asilo infantile in memoria della figlia. Il progetto fu affidato al geom. Giovanni Picotti, con studio a Sequals, in via Facchina, nell'abitazione del mosaicista Piergiorgio

L'Addolorata e il Cristo del Reni, opere realizzate nel 1914 per la chiesa parrocchiale di S.Andrea

Pannello eseguito per il monumento ai Caduti

Patrizio, recentemente scomparso. Giovanni Picotti era il padre di Alberto, apprezzato poeta friulano, venuto a mancare nel 2018. Alla realizzazione dell'asilo collaborò anche l'amico cav. Vincenzo Odorico, il quale, a ricordo della moglie Cesira Patrizio, finanziò l'altare della cappella e il gruppo marmoreo raffigurante San Vincenzo De Paoli (trasferito dopo il terremoto del 1976 presso il Centro Sociale).

Nella facciata principale venne eseguito dal compaesano mosaicista Andrea Crovato un mirabile ritratto di Alice Pellarin, ancor oggi in buono stato di conservazione e visibile da via Odorico. L'opera è in stile Liberty, con tessere di varie dimensioni e l'utilizzo di linee tondeggianti e sinuose.

L'asilo infantile "Alice Pellarin" fu

Alice Pellarin, opera di Andrea Crovato

completato nel 1924 e inaugurato con benedizione del vescovo diocesano mons. Luigi Paulini il 25 giugno 1925. Nel 1927 Pietro Pellarin, nominato Cavaliere della Corona d'Italia, per l'opera svolta in favore della comunità sequalsese, donò con atto dott. Daniele Fabrici l'edificio dell'asilo al comune: *"Il sig. Pellarin cav. Pietro fu Raffaele primo podestà di questo comune per onorare la memoria della compianta di lui figlia Pellarin Alice volle istituire un'opera di beneficenza che fosse di vantaggio al paese, capoluogo, di Sequals e corrispondesse ad un bisogno veramente sentito. A tal uopo quindi con nobilissimo pensiero nell'anno 1925 eresse sul terreno di sua proprietà sito in comune censuario di Sequals, via Meduna (*oggi via Odorico Odorico*), ed in quella mappa distinto … l'Asilo Infantile composto di un fabbricato a due piani e lo arredò di tutti i mobili necessari … Ciò tutto premesso e ritenuto di questo atto parte integrante il signor Pellarin cav. Pietro fu Raffaele DONA al comune di Sequals l'intero corpo formante l'Asilo Infantile di Sequals capoluogo e precisamente con tutti i mobili in esso contenuti, secondo*

Cristoforo Colombo, sulla facciata principale di Villa Pellarin

l'allegato elenco che in carta bollata da lire sei … Il valore attribuito ai beni donati è il seguente: lire CENTOTTANTAMILA per quanto riguarda i beni stabili e lire QUARANTAMILA per quanto riguarda i beni mobili..".
Sequals 16 novembre 1927 anno VI
Il cav. Pietro Pellarin fu podestà dal 1922 al 1925. Fu anche amministratore e presidente di società e banche mandamentali. Coadiuvato da generosi amici, resse e finanziò l'asilo fino alla morte (20 ottobre 1948).
Curioso e allo stesso tempo crudele il destino che accomunava i benefattori di Sequals dei primi decenni del Novecento. Da una parte la gente comune faticava parecchio a mettere qualcosa nel piatto degli otto-dieci figli, in media, per ogni famiglia. Dall'altra c'erano questi imprenditori che avevano fatto fortuna all'estero, i quali, per la maggior parte, non avevano figli, oppure li perdevano nel giro di pochi anni. Oltre al caso di *Pieri da la Cetti*, citiamo Angelo Pellarin (*il Gjaul*), il quale donò il terreno per la piazza principale e per il monumento ai Caduti, a patto che la piazza venisse intestata alla sua unica figlia (Cesarina Pellarin), morta a soli diciassette anni. Oppure Giovanni Zannier (*dal Tiessidôr*), coniugato con Dirce Mora, il quale finanziò, sempre in piazza Pellarin, la sede della Società Operaia di Mutuo Soccorso: non avevano figli. Luigi Pasquali (*di Marc*), coniugato con Arpalice Marchi, finanziò la Via Crucis in mosaico per la chiesa parrocchiale, opera di Gino Avon di Solimbergo, che la realizzò in duplice copia: la seconda per una chiesa di Toronto. Neanche i coniugi Pasquali avevano figli. E, in tempi più recenti, nel 1972, Agnese Del Turco, vedova dell'ing. Cesare Carnera, anche loro senza figli, donò al comune un terreno di mq. 38.430 per una casa di riposo per anziani, poi chiamata Casa dell'Emigrante
In seguito agli eventi sismici del 1976 villa Pellarin risultò gravemente danneggiata, come la gran parte dei fabbricati di Sequals. L'amministrazione comunale si prodigò in quegli anni con grande impegno per la ricostruzione del paese. Il contrasto fra le vecchie case di sasso con archi in pietra e le nuove costruzioni, con intonaci lisci e tinteggiati, era stridente. Piaceva il "nuovo", indice di una vita più comoda e confortevole. Il "vecchio" ricordava decenni di vita grama, con il duro lavoro nei campi e nelle stalle, con tanta fatica e pochi, davvero pochi, soldi in tasca ... In altre parole, il "vecchio" era legato alla miseria. In quest'ottica, si scelse di "buttar fuori" tanti vecchi terrazzi alla veneziana, in favore di luccicanti piastrelle colorate ... Vetusti mobili in legno massiccio furono ceduti per poco o per niente ad antiquari e restauratori veneti. Arredi nuovi, in scintillante fòrmica, facili da pulire e

belli da vedere, li avrebbero sostituiti ... Innumerevoli cassetti stracolmi di vecchiumi, a cominciare da quelle foto in bianco e nero piccole e sgualcite, magari spedite da qualche antenato emigrato in chissà quale paese tanti anni fa ... Tutta roba vecchia che ormai non interessava più a nessuno! Questa fu un'occasione unica per fare pulizia. Villa Pellarin andò interamente demolita. Fu salvato solamente il rosone in mosaico, raffigurante Cristoforo Colombo. La villa aveva una struttura non molto diversa da quella dell'asilo e i danni conseguenti al sisma erano simili, ma solo l'asilo venne salvato. Un patrimonio fatto di mosaici e di seminati, di ornati, di greche e di altre pregiate decorazioni è andato perduto. La personalità di *Pieri da la Cetti* era senza dubbio poliedrica e le sue capacità come imprenditore, mosaicista, politico e amministratore furono davvero lodevoli. Fa parte insieme a Gian Domenico Facchina, Vincenzo Odorico, Giovanni Zannier, Odorico Odorico, Angelo Pellarin, Giovanni Patrizio *Radîs* e Luigi Pasquali - solo per citarne alcuni - di quel gruppo di imprenditori-benefattori che segnarono per Sequals un'epoca credo irripetibile, arricchendo artisticamente il loro paese natìo con quanto di più pregevole e raffinato possiamo ancora oggi ammirare.

"La storia locale" non è materia di insegnamento scolastico. Una conoscenza superficiale se non una completa ignoranza di molti aspetti del nostro vivere generano indifferenza e disinteresse. Piuttosto che piangerci addosso per "la perdita dei veri valori", per la "mancanza di rispetto" e via dicendo, prendiamo in pugno le redini della situazione e ripartiamo da zero. Nel fertile humus delle menti dei nostri ragazzi facciamo germogliare con amore il seme della conoscenza, dalle cose più semplici ai perché e alle origini di quanto ci circonda. Il capacitarsi un po' alla volta del valore del patrimonio che i nostri avi ci hanno trasmesso, sia in termini artistici che di sacrificio e di duro lavoro, restituisce un sapere che affonda le radici nel nostro passato. Un sapere che origina e rinvigorisce il senso di appartenenza alla nostra terra. E l'orgoglio di viverci.

Particolari e fregi in mosaico sulla tomba di famiglia

LE RISORGIVE E IL BIOTOPO NATURALE REGIONALE DI FLAMBRO.

Amos D'Antoni

Percorrendo, in auto o in bici, la strada provinciale che da Flambro porta a Flambruzzo e Rivignano, a due chilometri dalla frazione del Comune di Talmassons a destra si evidenzia una tabella che indica "Mulino Braida". Il viandante imbocca la strada sterrata alberata sul lato destro e dopo 500 metri c'è un'area dove deve parcheggiare il mezzo di trasporto per proseguire a piedi ancora per circa 100 metri, e raggiunge quindi le abitazioni di Tilio e l'antico opificio che a suo tempo serviva a macinare grano e granoturco, con le loro farine si preparava pane, dolci, pasta, polenta e altri prodotti per l'alimentazione delle persone e degli animali.

L'antico mulino ad acqua, collocato nel territorio tra il fiume Stella e il Cormôr in comune di Talmassons, è stato recentemente ristrutturato dalla Regione FVG con il sostegno finanziario dell'Unione Europea, presenta all'interno una struttura tecnica adibita anche a scopo didattico e dimostrativo, con due sale per riunioni e spazi per mostre. Attualmente Lara e Otello presentano una mostra fotografica permanente, aperta fino a tutto il mese di ottobre, dal titolo: "pierdisi tai detais" (perdersi nei dettagli). Il Mulino Braida è anche un centro per visite divulgative dell'ambiente esterno per promozione dei valori naturalistici, storico ambientali, di conservazione e valorizzazione delle risorgive ritrovate nella zona della Bassa Friulana. Pertanto, oltre alla visita del Mulino, ci sono percorsi segnalati da poter fare nel "biotopo" delle risorgive dello Stella, un vasto complesso regionale di circa 75 ettari di vegetazione di zona umida d'acqua dolce con piante affioranti in superficie e con passaggi naturali; uno dei pochi rimasti intatti in pianura. Il parco è dotato di cartellonistica indicante la flora e la fauna che si incontrano, non mancano torbiere basse alcaline, boschi, igrofili ricchi di ontano nero. Nel biotopo sono inserite anche alcune aree coltivate. La flora è ricca di specie endemiche, da relitti glaciali e di rarità floristiche. Tra i numerosi insetti presenti c'è la farfalla notturna e nella torbiera inferiore è presente il gambero di acqua dolce ed è ricca di anfibi. Tra essi vi sono il tritone crestato, l'ululone dal ventre giallo e varie specie di rane, tra cui quella di Lataste. Spicca la lucertola vivipara e tra i serpenti la natrice tassellata e la biscia d'acqua. L'area è un importante rifugio per l'avifauna e la riproduzione di rapaci. Altre specie sono il tarabuso, il falco di palude e il martin pescatore. Si segnala anche la presenza del capriolo, della lepre, di fagiani e della puzzola. Per visite telefonare all'Associazione naturalistica "La Marculine", 334 8561070.

NON DISTOGLIERE LO SGUARDO

Prof.ssa Annalisa Comuzzi

Questo potrebbe essere, in sintesi, il senso di un percorso didattico e formativo intrapreso dagli studenti e dalle studentesse dell'Istituto Statale d'Arte di Udine che hanno aderito con slancio alla proposta di collaborazione formulata dal Comune di Udine per ricordare il 25 novembre, Giornata internazionale contro la violenza sulle donne. Affrontare sotto il profilo della produzione artistica la questione della violenza di genere non era facile, anche perché a fronte della drammatica rilevanza del fenomeno - in Europa la prima causa di morte e invalidità delle donne tra i 15 e i 60 anni è la violenza per mano maschile – esiste un diffuso atteggiamento di indifferenza, sottovalutazione, banalizzazione, riscontrabile nell'opinione pubblica, nell'informazione, nella politica. Non era facile neppure confrontarsi con il dato, altrettanto inquietante, di una violenza esercitata per più del 90% entro le mura domestiche, nello spazio conosciuto della casa da mariti, compagni, padri, ex fidanzati. La famiglia, da molti ritenuta luogo esclusivo di protezione e nido di affetti, rivelava i suoi lati oscuri e contraddittori. Accostarsi a tale realtà significava comprendere che la violenza sulle donne è la spia di una diseguaglianza profonda che esiste nella società ed è un problema che non può essere confinato o occultato nella sfera privata, proprio perché attiene all'esistenza delle donne, considerate dai loro aggressori prive dei diritti elementari di autodeterminazione. La grande disponibilità dimostrata dai ragazzi e dalle ragazze del Sello ad avviare un itinerario di riflessione su una materia così dura e complessa va intesa come fatto positivo e rilevante, anche perché la violenza, non solo fisica, ma anche psicologica ed economica, coinvolge le donne indipendentemente dalla loro

© ISTUTUTO STATALE D'ARTE G. SELLO - Udine
a.s. 2008/9

CHIARA COSTANZO

CHIARA CANDERAN, MORENO FEDELE, JESSICA LANTERI

SIMONA DI MAIO

ALICE FORGIARINI

DEBORA DE PAOLI

NIVI JASA

STEFANIA MASCOLO

GIULIA RIZZI

MARCO BOARO

ELISA FERRACIN

CAROLINA GREGORATTI

TANIA BORNACIN

IRENE BRAIDA

FRANCESCA MIANI

VERONICA ADAMI

ADRIANO TUSINI

TERESA BRAIDA

LUCA LAZZARO

GIOVANNA MENDOLIA

MARIA SOLFRIZZO

MATTEO CASTELNOVO

SARA ROVEDA

condizione sociale e dalla loro appartenenza a una tradizione culturale e religiosa. Progettare i manifesti che vengono presentati in mostra ha significato acquisire consapevolezze nuove, affinare la propria sensibilità, assumere una responsabilità individuale nei confronti del nodo cruciale costituito dalla relazione tra uomini e donne, oggi ancora pesantemente connotata dall'asimmetria, ma aperta ad una trasformazione e ad un cambiamento, nel segno della libertà e della autonomia femminile. Progettare i manifesti ha forse consentito di indagare con più attenzione il proprio vissuto e di scoprire, nella reciprocità dello sguardo che ragazze e ragazzi si rivolgono, i segni di un diverso rapporto, di un'altra affettività da sperimentare e da affermare. Anche la partecipazione dei docenti a questa iniziativa è stata corale e convinta, a testimonianza di una tradizione di impegno civile che contraddistingue la storia dell'Istituto d'Arte di Udine. I manifesti realizzati dagli allievi e dalle allieve del Sello sono stati 83, anche se in mostra ne vengono proposti 44. Tra tutti i lavori, ne sono stati selezionati 4, che sono stati riprodotti in numerose copie e affissi, anche in grandissime dimensioni, negli spazi pubblici della città. Insieme al Comune di Udine, l'iniziativa è stata promossa dal Coordinamento Donne contro la violenza, in collaborazione con il progetto "Zero Tolerance" del Comune di Udine.

Udine, novembre 2009

Copertina del DVD

Concorso *per la realizzazione di un manifesto in occasione del* **25 NOVEMBRE, Giornata Internazionale contro la violenza sulle donne,** *indetto dal* **Comune di Udine** *e dal* **Coordinamento Donne contro la violenza**, *in collaborazione con il* **progetto "Zero Tolerance"** *del Comune di Udine.*
Con la partecipazione di:
ISTITUTO STATALE D'ARTE G. SELLO – *Udine*
anno scolastico 2008-2009

Dirigente scolastico:
dott. arch. Antonio De Ruosi

Coordinatrice del concorso:
Annalista Comuzzi
Coadiutori:
Adriano Lecce, Stefano Tubaro
Indirizzi di specializzazione che hanno aderito all'iniziativa:
GRAFICA - IMMAGINE FOTOGRAFICA, FILMICA E TELEVISIVA

Coordinatori dell'attività didattica nelle discipline progettuali e laboratoriali:
Sonia Giavaresco
Adriano Lecce
Francesca Piccini
Federico Santini
Lucio Torella
Anna Zuliani
Fides De Monte
Marisa Moretti
Giorgio Verilli
Luciano Modonutto
Stefano Tubaro

Classi che hanno realizzato le proposte per il manifesto:
3L - 4E - 5E - 5F - 5A - 5I (Grafica)
5D - 4D (Filmica)
Giuria selezionatrice degli elaborati:
dott. Marina Ellero
rappresentante del Comune di Udine
Annalisa Comuzzi
rappresentante delle associazioni di donne promotrici dell'iniziativa
Giovanna Durì - *grafica pubblicitaria*
Maurizio Valentini - *ex insegnante di Progettazione grafica dell'ISA di Udine*
Giovanni Morelli - *collaboratore vicario dell'ISA di Udine*
Michela Caufin - *insegnante di Storia dell'Arte dell'ISA di Udine*
Roberto Ravasio - *insegnante di Progettazione grafica dell'ISA di Udine*

I manifesti vincitori sono stati realizzati da:
CHIARA COSTANZO (5E)
SIMONA DI MAIO (5F)
ALICE FORGIARINI (5E)
CHIARA CANDERAN, MORENO FEDELE, JESSICA LANTERI (4E)
I quattro elaborati scelti sono stati stampati in formato 70 x100 cm., per l'affissione negli spazi pubblici della città di Udine.
La commissione ha deliberato di scegliere il manifesto di **CHIARA COSTANZO**
per l'ingrandimento in formato 6 x 3 m.
Fotografie esposizione e affissione - **Stefano Tubaro**
fotografie inaugurazione - **Walter Criscuoli**
coordinamento grafico **- Adriano Lecce**
montaggio video/editing - **Stefano Tubaro**

Un sentito ringraziamento per la preziosa collaborazione prestata a:
Classe 5A, *(indirizzo: Immagine fotografica, filmica e televisiva) per il montaggio video realizzato per la mostra;*
Carlo Bello, Sergio Di Bez, Daniele Bressanutti, Andrea Bernardis,
Ida Propetto, Marinella Petris, *tutti gli* **Assistenti Amministrativi, Tecnici,**
ai **Collaboratori Scolastici** *e tutti coloro che in varie forme hanno contribuito alla riuscita di questo evento unico.*

©ISTITUTO STATALE D'ARTE G. SELLO – *Udine*

LINDA CUDICIO

Andrea Biban

Linda Cudicio ha iniziato il suo cammino come educatrice nel 1999, anno in cui ha iniziato a lavorare nelle scuole e in varie strutture operando attraverso l'arte.
Laureatasi dapprima al D.A.M.S. di Gorizia, da sempre attratta dal mondo delle favole, dal 2008 svolge la libera professione e dal 2013 è Arte terapeuta. Seguendo bambini con B.E.S. e D.S.A., adulti con disagio sociale (tossicodipendenti, disturbi alcol correlati, gioco d'azzardo), portatori di disabilità (autismo, S.L.A., distrofia muscolare), anziani e donne vittime di violenza. Un curriculum di tutto rispetto.

Parlaci del tuo percorso formativo e artistico.
Fin dai tempi dell'asilo avevo la passione per i colori e la loro manipolazione, i fogli, la creatività e l'arte in senso propriamente figurativo. Non ho mai avuto paura del foglio bianco né per disegnare né per scrivere, tuttora mi ci butto spontaneamente. Nel mio percorso scolastico durante le scuole dell'obbligo la mia insegnante d'arte mi aveva suggerito di proseguire su questa strada, lì è intervenuta la mia famiglia: siccome vengo da una famiglia di persone studiose nel settore tecnico-scientifico avevano paura che volessi vivere di sola arte, quindi ho fatto le scuole magistrali a San Pietro al Natisone diventando maestra.
Non mi sono mai arresa. Già durante il mio primo anno di liceo ho costituito la redazione di un giornalino, creavo gli articoli curando la creatività artistica. Ho organizzato anche concorsi di pittura all'interno della stessa scuola. In quegli anni mi sono mossa da autodidatta senza aver assunto le tecniche insegnate presso un Istituto Artistico, me la sono cavata così coinvolgendo questi "altri" oltre a me.
Negli anni ho deciso comunque di studiare molto, ho da sempre pensato che per adattarsi bene alla vita servano delle preparazioni, per cui ho cominciato ad amare non solo l'arte, ma molto anche il libro in sè e quindi la conoscenza. L'unione delle due cose, è stata la spinta per una seconda laurea che mi serviva per il lavoro che avevo intrapreso nel sociale: Psicologia della Riabilitazione.
La mia espressione artistica è nata con le illustrazioni per bambini, inoltre ho scritto e illustrato sia libri per bambini che libri per adulti con lo pseudonimo di Linda Bonaparte, libri di ricerca in arteterapia e psicologia con la casa editrice Erickson.

Lindy Benandante

La tessitura di buone relazioni, laboratori, mostre, mi hanno aperto molte porte.
La spinta e la determinazione per essere sempre più all'avanguardia e più riconoscibile non mi sono mai mancate.
Oggi mi sento orgogliosa dei risultati ottenuti e soprattutto di quello che faccio sapendo che è utile in modo attivo.

Cosa ti ha spinto a studiare e specializzarti e diventare Arteterapeuta?
Venendo da una preparazione più da educatore, volevo creare un lavoro che unisse l'arte al sociale.

Flabe Anima

Un bel giorno un libro di Anne Denner mi ha illuminata e mi sono domandata: esiste l'Arteterapia? Come ho fatto a non arrivarci prima? Così ho cominciato la ricerca, ho cercato la scuola, come e quando diplomarmi e dopo la prima laurea ho deciso di iscrivermi alla Scuola di Specializzazione in Artererapia a Modello Polisegnico ArTea di Milano, che frequento dal 2013 a oggi e che completa la mia formazione, che mi appassiona e che adoro.
Da poco sono entrata a far parte del team della scuola collaborando come supervisore e correttrice tesi: per me un grande orgoglio.

L'Arteterapeuta è una figura che riesce ad adattarsi a qualsiasi situazione, deve fare dei progetti educativi, adattabili al fine di sbloccare situazioni difficoltose da cui i pazienti non sono riusciti a uscire pur essendo sottoposti ad altre terapie es. farmacologiche o di colloquio psicoterapeutico. L'arte in questo diventa una carta fondamentale da giocare.

Che cos'è quindi l'Arteterapia?
L'Arteterapia include l'insieme delle tecniche e delle metodologie che utilizzano le attività artistiche visuali come mezzi terapeutici, finalizzati al recupero e alla crescita della persona nella sfera emotiva, affettiva e relazionale. È dunque un intervento di aiuto e di sostegno a mediazione non-verbale attraverso l'uso dei materiali artistici e si fonda sul presupposto che il processo creativo messo in atto nel fare arte produce benessere, salute e migliora la qualità della vita. Attraverso l'espressione artistica facilitata da un Arteterapeuta adeguatamente

Flabe Anima

formato è possibile incrementare la consapevolezza di sé, fronteggiare situazioni di difficoltà e stress, esperienze traumatiche, migliorare le abilità cognitive e godere del piacere che la creatività artistica porta con sé. Negli altri paesi europei tra cui l'Inghilterra dove sono andata ultimamente per fare un master esiste da tantissimi anni come professione ben catalogata, qui in Italia è una cosa che ha bisogno di tempo pur considerando che la pratico da oltre 12 anni.

Come vivi questa situazione a seguito del Covid?

Il fatto delle chiusure delle scuole, soprattutto perdere il contatto con i miei bambini è stato per me abbastanza traumatico, tuttavia grazie al lavoro in altri ambiti sono riuscita a tenermi occupata. Posso dire che sono cambiate le modalità, ad esempio con l'U.I.L.D.M. all'inizio era molto dura non potersi vedere di persona, parliamo sempre di incontri uno a uno, parliamo di una disabilità molto grave, per cui andavo a casa da loro con le precauzioni del caso. Ci siamo domandati come fare, come dare una svolta a tutto ciò, così si è deciso di fare delle video-chiamate a gruppetti, quattro persone alla volta; la cosa bella è stata che ora non vogliono più fare a meno di questa abitudine. L'emergenza, questo doverci adattare al lavoro online, ha avuto da più di un lato risvolti positivi donando a tutti l'occasione di confrontarsi, che per loro è importantissimo. La relazione è la base di qualsiasi risultato, permette di veicolare ogni cosa.

Parlaci di un'altra tua creatura: l'Associazione "DolcEnergia".

È una piccola Associazione nata da quattro amici, il nostro obiettivo principale è tessere relazioni e legami con la dolcezza, nella pratica mettiamo in connessione più associazioni e persone attraverso le nostre attività principali che attualmente sono:

- mercatino oggettini hand-made dalle case di riposo dove prestiamo servizio;
- allevamento amatoriale coniglietti nani ariete "il Pon Pon" e attività di Pet Therapy;
- raccolta cibo e abiti usati per "bambini senza frontiere" di Cormons e relative missioni in Slovacchia;
- raccolta tappi Unitalsi;
- raccolta cibo secco, quotidiani e coperte per "rifugio del cane E.N.P.A" di Udine;
- aiuto affido animali abbandonati.

Siamo desiderosi di coinvolgere e trovare nuovi amici che si avvicinino e ci aiutino in questo progetto.

DolcEnergiA

info@arteterapia.fvg.it
www.arteterapia.fvg.it

UN PESCIOLINO CONTRO IL VIRUS

Luca Pantaleoni

Il coronavirus si combatte in tanti modi. Diego Badolo, Moreno Burelli e Silvia De Piero, i partecipanti al progetto di arteterapia della U.I.L.D.M. di Udine, hanno scelto di farlo con la creatività e stando insieme, anche se a distanza. Accompagnati dall'arteterapeuta Linda Cudicio, hanno superato l'isolamento forzato di questi mesi collegandosi in videochiamata, per lavorare a un progetto comune ed elaborare le paure e le preoccupazioni legate all'emergenza. Tanto più serie e fondate per chi vive già una condi-

Moreno Burelli

"Quando disegno, grazie anche alla musica che ascolto, è come se andassi in trance. All'inizio penso a come mettere giù il disegno sul foglio e sento un po' di fatica, ma poi è come iniziare a leggere un libro: piano piano ti appassioni e quando l'hai finito ti senti appagato, felice".

Moreno Burelli è nato a San Daniele del Friuli 32 anni fa, si è diplomato all'istituto I.S.I.S. R. D'Aronco indirizzo tecnico dei servizi sociali ed è stato proprio sui banchi di scuola, grazie ad un compagno di classe, che ha scoperto la passione per il disegno.

La matita è lo strumento che predilige e con cui crea il proprio mondo dando vita a diversi personaggi con la passione, precisione e meticolosità che lo contraddistinguono.

Mediante il progetto di arteterapia dell'U.I.L.D.M., di cui fa parte dal 2015, ha avuto modo di sperimentare, affiancato dalla dott.ssa Linda Cudicio, diverse tecniche quali la cera, i gessi e l'acrilico per poi ritornare alla matita.

"Mi piace disegnare con le matite - spiega - sia per l'effetto un po' retró, sia perché sono lievemente daltonico e quindi ho deciso di usare il bianco e nero. E poi così tengo in movimento le dita e posso sentire i diversi tipi di carta: ruvidi, morbidi...".

È un grande appassionato di fumetti, manga, fantascienza e film da cui trae ispirazione per le sue opere.

Silvia De Piero

"Con il disegno cerco di esprimere le emozioni attraverso i colori o le forme morbide, di trovare equilibri tramite i colori. L'arteterapia mi ha fatto riscoprire come il disegno sia un canale di espressione che restituisce, come uno specchio restituisce l'immagine. Metti sul foglio oggetti, forme, colori e quando guardi hai un rimando di armonia".

Silvia De Piero è nata a Udine nel 1971 e vive a Cavalicco. Ha frequentato l'istituto d'arte "Sello" nella sezione metalli oreficeria, diplomandosi nel 1996 Maestra d'arte. Poi, dopo la malattia, ha cominciato a usare il computer, che gestisce con i movimenti della testa. Ha fatto un corso di grafica al Centro solidarietà giovani e altri tre alla Comunità Piergiorgio di Udine.

Successivamente ha imparato il disegno 3D, con il quale creare gioielli essenziali e lineari.

"Negli anni - spiega - *mi è rimasta la passione per il gioiello povero di pietre sfaccettate e interessante nella forma. Mi piace vederlo già realizzato non con i materiali ma a matita. Mi piacciono le perle e le pietre dure. Mi affascinano certi edifici molto antichi che sono giunti fino a noi".*

Ha fatto parte del Centro Arti Plastiche Friulane ed è tuttora membro del Gruppo Artistico Cormôr. È stata protagonista di diverse mostre personali e collettive. Partecipa al progetto di arteterapia della UILDM di Udine, mettendosi in gioco con la sua raffinata creatività.

Diego Badolo

"Il computer è la mia finestra sul mondo ed il mio impegno quotidiano. Sono soddisfatto dei miei lavori di fotomontaggio anche se sono un perfezionista e sento sempre il bisogno di migliorarmi!"

Diego Badolo, nato il 26 luglio 1967 a San Daniele del Friuli da padre originario di Gemona e madre carnica, della Val Pesarina, vive da sempre ad Osoppo.

Nel 1981, dopo aver conseguito la licenza media, ha dovuto rinunciare a proseguire gli studi per problemi di trasporto. Anche per questo da allora ha iniziato a leggere molti libri.

Negli anni Novanta è stato consigliere comunale di Osoppo per due mandati. Durante questa esperienza si è occupato soprattutto di tematiche ambientali e servizi per i bambini, facendo anche l'animatore al centro vacanze estivo organizzato da un'associazione locale.

Grazie alla UILDM ha frequentato due corsi di informatica che hanno gettato le basi, poi sviluppate da autodidatta, per l'uso intenso che fa del computer. Grande appassionato di fotografia e cinema, ha iniziato, tra l'altro, a creare video, alcuni dei quali si possono vedere sul suo canale YouTube: baddiego67.

Partecipa da alcuni anni al progetto di arteterapia della UILDM di Udine per saziare la sua voglia di sperimentare, realizzando per lo più collage fotografici con materiale digitale elaborato con vari programmi.

zione di fragilità, che ne fa un soggetto particolarmente a rischio di fronte all'epidemia.

Sono nate così le immagini del "pesce covid" che illustrano queste pagine. Lo sguardo perplesso del pesciolino con la mascherina è quello di ognuno di noi in questi tempi di incertezza. Le sue riflessioni e le sue battute ironiche riportano un po' di leggerezza in un presente per molti pesante.

Lo aiutano, ci aiutano, a continuare a nuotare nel mare della vita con un po' più di speranza e serenità.

30 ANNI DI STORIA

La storia dell'associazione inizia come una fiaba d'altri tempi, quando sapevamo andare più lenti, apprezzando quei momenti che ci permettevano di guardare oltre, di spaziare con la fantasia e di sentirci parte di una comunità più ampia. Poche erano le risorse, ma tanto l'entusiasmo, fin dall'inizio e tutto prende avvio da una Scuola di disegno e dalla passione di un giovane che con ammirazione si sedeva accanto al suo maestro, rimanendo affascinato dal tratto fresco e sicuro che la matita disegnava su piccoli fogli di carta, bramoso di "imparare con gli occhi".

Da questi presupposti nacque 30 anni fa l'Associazione, su iniziativa dei pittori Dino Coccolo e Luciano Durisotti; assieme a Gianni Ciani, allora assessore alla cultura del Comune di Pagnacco e con l'adesione di alcuni artisti locali, organizzarono la prima mostra, inaugurata il 14 settembre 1991 a "Casa Baldas", attuale sede del museo contadino a Fontanabona. La cosa suscitò interesse, anche per la presenza di alcuni rappresentanti di Celldomolk (Ungheria), comunità con cui ci siamo gemellati; collegamento fu Diego Minisini con i ballerini "Lis Primulis di Zampis". Fin da subito ArtePagnacco ha voluto collaborare con le altre associazioni. Le esposizioni erano allestite a "Villa Mori" fino a gennaio 97, con il saluto a Mario Baldan.

Poi le collettive si sono svolte nella palestra della Scuola Media, dando avvio alla collaborazione con le scuole e la Pro Loco.

Nel 2003 si è costituita ufficialmente l'associazione "Arte Pagnacco", adottando il logo creato da Diego Minisini. Il primo presidente, che ha realizzato questo sogno con grande dedizione, è stato Deris Giorgiutti, poi si sono susseguiti Maria Ciani Seren, Gianni Ciani, Edi Pascoletti, Paolo Pividori e ora Luigi Gortan. Passo importante durante la presidenza Pividori è stata la concessione, da parte della Amministrazione Comunale, dell'ex bar Auditorium quale sede (2012). Questo ha favorito una più fattiva cooperazione con l'Istituto Comprensivo, con interventi nelle classi in collaborazione con gli insegnanti.

"Casa Baldas" - Museo contadino a Fontanabona - prima esposizione

Inaugurazione collettiva luglio 2012 - Palestra scuole medie

Prima collettiva dicembre 2012

27ª Collettiva agosto 2017

Arte Pagnacco ha svolto molteplici attività in questi anni, dai laboratori con i bambini della Scuola primaria e dell'infanzia e più di recente con la secondaria. Fondamentale è stato l'apporto delle nostre associate del gruppo delle ceramiste, guidate dall'intramontabile Loretta Bellese, che da anni porta avanti i laboratori di "Estate in Arte". Sempre da questo gruppo è nata "Tiaris a Pagnà", un corso sulle tecniche di scultura e lavorazione della ceramica condotto dal maestro ferrarese Adelfo Galli. Il corso, imperdibile occasione di conoscenza per coloro che amano lavorare la creta, ha coinvolto anche i ragazzi della scuola secondaria.

I rapporti con la Pro Loco si sono arricchiti con l'inserimento nell'ex tempore di Fontanabona del premio "Giovani Artisti" intitolato a Deris Giorgiutti; ciò ha consentito un avvicinamento ai giovani.

Per sei edizioni, nella festa di Primavera, si è svolta la rassegna "**Spaventapasseri in arte**". Coinvolgendo dapprima la scuola dell'Infanzia

"Tiaris a Pagnà" con Adelfo Galli - busto di Silvia

e poi i ragazzi di tutto l'istituto scolastico. Durante le annuali rassegne collettive, viene distribuito il catalogo con le opere esposte. Dalla 20ª edizione è stata inserita la poesia grazie all'apporto di alcuni poeti pittori.
Un grande lavoro, di altissimo livello, fu svolto per il volume **"Devozione a Pagnacco",** catalogando tutte le ancone votive presenti sul territorio comunale, restaurandone alcune e realizzandone di nuove .
Le trenta Rassegne Collettive hanno evidenziato la crescente qualità dell'Associazione, che conta più di ottanta iscritti. Si organizzano inoltre mostre collettive a tema, che ormai rientrano nel calendario degli eventi di Pagnacco, quali "Autoritratto psicologico" nella giornata contro la violenza sulla donna, "Omaggio al Paese", rassegna natalizia collettiva, occasione di incontro conviviale e scambio di auguri. "Art&donna" a marzo, con le opere delle nostre associate, giunta alla decima edizione. "In Blu" mostra per approfondire l'autismo.
La **sede di via Fruch** accoglie settimanalmente i **laboratori di pittura e ceramica,** seguiti da esperti del settore ed è dotata di un forno elettrico per la cottura dei lavori in ceramica. È utilizzata anche per presentare libri, poesie, opere di altre associazioni, mostre di libri realizzati dai ragazzi delle scuole con l'associazione collinrete.

Durante l'isolamento determinato dalla recente pandemia, con la sospensione di ogni attività collettiva, ArtePagnacco non è rimasta inoperosa: utilizzando la propria pagina Facebook, ha organizzato mostre virtuali per bambini, ragazzi ("Sto bene quando", "Supereroi contro il virus") e adulti ("Art&Donna", "Luci e ombre", "Sotto lo stesso tetto").
ArtePagnacco, trentanni di storia.

Spaventapasseri in arte 2012

La storia di un grande albero, che affonda le sue radici in profondità nel territorio, cui si sente profondamente legato. Una pianta generosa, che estende i suoi rami allargandoli nel tempo e nello spazio con innumerevoli intrecci, costruiti da centinaia di appassionati che in questi anni hanno coltivato il piacere di condividere saperi ed educare alla bellezza. Un albero che vuole crescere verso il futuro, continuando a germogliare e produrre sempre nuovi frutti.

Associazione Arte Pagnacco
Via E. Fruch , 5 33010 Pagnacco (UD)
arte-pagnacco@libero.it

PROSSIMA USCITA DE LO SCATOLINO

- IV TRIMESTRE: DICEMBRE - INVERNO

CONTATTI
info@scatolificioudinese.it - tel. 0432 84500

La distribuzione de LO SCATOLINO nella versione cartacea è per il momento sospesa.

Reg. Tribunale di Udine - nr. 9 - 24 settembre 2013
Nr. Roc 24037

Proprietà: Scatolificio Udinese srl
Direttore responsabile: Davide Vicedomini
Presidente comitato direttivo: Andrea Biban
Progetto grafico: U.T. Scatolificio Udinese
Impaginazione: Federico D'Antoni
Stampa: Scatolificio Udinese srl
Editore: Igab sas

Questa rivista è stata stampata su carta
FSC www.fsc.org MISTO Carta da fonti gestite in maniera responsabile FSC® C152840

Nessuna parte di questa rivista può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'Editore.

NASCE UN E-COMMERCE "APERTO"

IGAB: In Gruppo Avremo Benefici

UNA CONDIVISIONE VIRTUALE, MA CON OBIETTIVI SOCIALI CONCRETI.

Una nuova idea è avviata ed è lo sviluppo di una delle motivazioni per cui fu deciso di editare Lo Scatolino. "Dare voce a chi non ha voce" è uno degli slogan della nostra rivista. "Dare una vetrina a chi non l'ha" è il nuovo obiettivo.

L'idea è semplice, come è stata semplice l'idea della rivista. Le aziende, noi ci crediamo dagli anni settanta del 1900, esistono per dare lavoro e migliorare l'esistenza di quante più persone è possibile. Il famoso obiettivo primario, fare utili, non è accantonabile perché ne va della vita stessa dell'azienda e del suo futuro. Il Sistema Qualità ha giustamente posto il Cliente e la sua soddisfazione al primo posto, subito a seguire, quella di tutti coloro che vi lavorano o concorrono a vario titolo, interni o esterni. L'organizzazione ha ottenuto le prime certificazioni che si era prefissata ed è impegnata in quello che viene definito il Miglioramento Continuo, ora è doveroso guardare oltre la siepe. Già da anni chi ci conosce sa che siamo impegnati a dare qualche aiuto al mondo dell'associazionismo, ma ora è tempo di fare un ulteriore passo in avanti. Come perseguire ulteriormente questo obiettivo? Abbiamo pensato di mettere a disposizione una vetrina virtuale: un nuovo Sito Internet compreso di E-commerce. Già alcune Associazioni di volontariato hanno aderito. I loro associati potranno presentare ogni tipo di prodotto che sono riusciti a realizzare. Disegni, illustrazioni, oggetti … da affiancare alle cose che la IGAB sas, cioè l'Ufficio Tecnico dello Scatolificio Udinese realizza e che nulla hanno a che vedere con il packaging o l'imballaggio in genere. I dettagli stiamo definendoli con diversi professionisti che hanno l'incarico di dare all'operazione la totale trasparenza. Successivi sviluppi sono previsti nella direzione del cosiddetto sociale e, per chi ci conosce, sa bene che alle parole facciamo seguire i fatti. A breve, seguendoci sul Sito www.scatolificioudinese.it, avrete tutte le informazioni e siamo certi che troverete il modo di aderire con il nostro stesso entusiasmo.

40°

SCATOLIFICIO UDINESE
LA CARTOTECNICA

FSC www.fsc.org FSC® C152640 Il marchio della gestione forestale responsabile

PEFC PEFC/18-31-1117 Promuoviamo la Gestione Sostenibile delle Foreste www.pefc.it

www.scatolificioudinese.it - info@scatolificioudinese.it

Via A. Malignani, 46 - 33031 Basiliano (UD)
Tel +39 0432 84500 - Fax +39 0432 830284